

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 32 – Gennaio 2018

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Africa



Fame di pace

Cibo negato da iniquità e guerre

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 32 | Gennaio 2018

AFRICA | FAME DI PACE

Cibo negato da iniquità e guerre



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale	10
3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa	22
4. Testimonianze	26
5. La questione	29
6. Proposte ed esperienze	31
Gli interventi Caritas	
Note	36

A cura di: Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Nicoletta Sabbetti | Flaminia Tumino

Foto: Caritas Internationalis | Nicoletta Sabbetti

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

«La realtà odierna domanda una maggiore responsabilità a tutti i livelli non solo per garantire la produzione necessaria o l'equa distribuzione dei frutti della terra – questo dovrebbe essere scontato – ma soprattutto per tutelare il diritto di ogni essere umano a nutrirsi a misura dei propri bisogni, partecipando altresì alle decisioni che lo riguardano e alla realizzazione delle proprie aspirazioni, senza doversi separare dai propri cari».

Papa Francesco, Discorso alla FAO
Roma, 16 ottobre 2017

In queste poche righe Papa Francesco ha sintetizzato gli elementi cruciali della dottrina sociale della Chiesa e del suo Magistero in merito al diritto di ogni uomo e donna ad alimentarsi in modo adeguato e giusto. Tema affrontato in connessione con la giustizia sociale, la solidarietà, la pace, la cura e la custodia del creato. Paolo VI, nella *Populorum Progressio*, vi dedica un paragrafo specifico¹, Giovanni Paolo II nel 1992 mise in guardia la comunità internazionale contro il rischio del “paradosso dell'abbondanza”² e nel 1996 il Pontificio Consiglio Cor Unum, dietro sua indicazione, pubblica un ampio documento sul tema della lotta alla fame³. Benedetto XVI in *Caritas in veritate* correla la lotta alla fame alla pace e alla stabilità del pianeta⁴, infine Papa Francesco definisce la fame “criminale”⁵ e frutto, in definitiva, di un sistema economico e finanziario profondamente iniquo, produttore di degrado sociale e ambientale che perpetua vecchi e nuovi colonialismi⁶. Il diritto all'alimentazione si lega strettamente alla cura della “Madre Terra”⁷.

La Terra è la nostra casa comune. Papa Francesco, nell'enciclica *Laudato Si'* si appella a tutta la famiglia umana perché insieme partecipi alla «sfida urgente» di proteggerla e continuare a custodirla, nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale⁸. Esprime il desiderio di entrare in dialogo con tutti perché la crisi ambientale e le radici umane riguardano tutti e non si escludono l'un l'altra, ma soprattutto perché tutti siamo chiamati ad essere strumenti nella cura del creato, ognuno con la propria cultura ed esperienza, con iniziativa e capacità. Riprende, in questo senso, alcuni predecessori, come Papa Giovanni Paolo II che già nell'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* (34) richiamava al carattere morale dello sviluppo umano che presuppone di «tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato».



La crisi ambientale citata da Papa Francesco non è nuova, da decenni è tema d'attualità e già Papa Paolo VI, in un discorso alla FAO del 1970, esortava a un mutamento nella condotta dell'uomo perché un autentico progresso sociale e morale accompagnino il progresso scientifico ed economico affinché, a lungo andare, non ci si ritorca contro⁹.

Nell'enciclica il Papa ci ricorda che sia l'esperienza comune sia la ricerca scientifica concordano nell'individuare le fasce più deboli e povere come le prime vittime. Nel riferirsi all'ambiente e alla crisi che lo affligge da decenni, non si può prescindere dalla relazione che esso ha con la società che lo abita. Intervengono, dunque, la dimensione sociale, politica ed economica che

Di fronte al degrado ambientale, alla distribuzione di risorse non omogenea e all'esaurimento di alcune di esse, ogni uomo che abita questa nostra “casa” si trova di fronte a delle scelte. Da un lato sarà portato a migrare altrove alla ricerca di opportunità migliori, lasciando anche la propria famiglia, e dall'altro contribuirà a creare uno scenario favorevole a promuovere conflitti per tutelare o accrescere il proprio potere

non possono più mirare a soluzioni singole e specifiche, rivelando quanto mai urgente un approccio integrale per affrontare “una sola e complessa crisi socio-ambientale”¹⁰.

Di fronte al degrado ambientale, alla distribuzione di risorse non omogenea e all'esaurimento di alcune di esse, ogni uomo che abita questa nostra casa si trova di fronte a delle scelte. Da un lato sarà portato a migrare altrove alla ricerca di opportunità migliori, lasciando anche la propria famiglia, e dall'altro contribuirà a creare uno scenario favorevole a promuovere conflitti per tutelare o accrescere il proprio potere¹¹. L'approccio che la dottrina sociale della Chiesa propone unisce la matrice ecologica con quella sociale per «ascoltare tanto il grido della terra quanto quello

dei poveri»¹². La giustizia deve diventare argomento delle discussioni sull'ambiente, dando voce sia a quella parte di mondo che studia e conosce il problema ma, soprattutto, a tutti coloro che lo vivono sulla propria pelle ogni giorno. Allo stesso tempo gli interventi che operiamo non possono solo riguardare l'urgenza di un'emergenza, ma la ricchezza dei diversi saperi va indirizzata verso una visione d'insieme a lungo respiro.

A questo riguardo allora l'accento si pone non tanto su un approccio filantropico che anzi già Paolo VI aveva denunciato essere insufficiente¹³ e Papa Francesco ipocrita¹⁴, bensì sulla necessità di un cambiamento delle strutture sociali alla base del modello di sviluppo. Di qui l'esigenza affinché i poveri possano incidere nelle decisioni, ad ogni livello, che hanno effetti sulle loro vite. Emblematica sotto questo profilo la *Populorum Progressio* al n. 47 e Papa Francesco nei discorsi in occasione degli incontri con i Movimenti Popolari¹⁵.

In Africa, i contenuti dell'enciclica *Laudato Si'* hanno avuto eco nel documento che i vescovi hanno sottoscritto durante la conferenza *Organizzare il servizio della carità in Africa: il ruolo dei vescovi* tenutasi a Dakar a settembre 2017. In particolare da sottolineare l'impegno a farsi prossimi a quegli individui e comunità le cui terre sono minacciate da interessi interni ed esterni; prendere a cuore la causa di migranti e rifugiati, costretti a migrare per crisi ambientali e politiche, contribuendo al meglio nel lungo lavoro di sradicare le cause della povertà per supportare una regione così ricca di persone, cultura e risorse naturali; incoraggiare i leader a promuovere il bene comune.

Il diritto al cibo è anche tema centrale degli Obiettivi del Millennio prima e degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS) poi, approvati dall'Assemblea generale dell'ONU del 2015. In particolare l'obiettivo n. 2 si prefigge entro il 2030 di «porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile»¹⁶ con la definizione di obiettivi specifici in materia di denutrizione infantile e di altre fasce vulnerabili, incremento della produttività agricola e dei

redditi dei produttori su piccola scala, sostenibilità ambientale, resilienza e capacità di adattamento alle crisi, tutela della biodiversità, investimenti in agricoltura, rapporti commerciali e corretto funzionamento dei mercati¹⁷.

In Expo 2015 *Nutrire il pianeta* gli Stati di tutto il mondo hanno assunto solenni dichiarazioni e impegni per un mondo senza più fame e la piena attuazione del diritto umano universale all'alimentazione¹⁸ come «diritto di ciascun individuo, solo o in comunità con altri, ad avere in ogni momento un accesso fisico ed economico sufficiente al cibo, che deve essere adeguato e culturalmente accettabile, oltre che prodotto e consumato in modo sostenibile, preservando l'accesso al cibo alle generazioni future»¹⁹.

Eppure, all'indomani di tutto questo, secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sullo stato della sicurezza alimentare nel mondo²⁰, nel 2016 le persone cronicamente sottanutrite sono tornate ad aumentare, dopo un lungo periodo di decrescita, oltrepassando nuovamente la quota di 800 milioni, passando da 777 milioni nel 2015 a 815 milioni nel 2016, cifra maggiore dell'intera popolazione europea. Di questi, è il continente africano a detenere il primato di maggiore incremento in valore assoluto e di maggiore quota percentuale sulla popolazione totale. È in Africa che nel 2016 e 2017 l'effetto combinato di siccità e guerre in contesti ad alta vulnerabilità, hanno provocato una tra le peggiori crisi alimentari degli ultimi decenni in una vasta area dell'Africa centrale e orientale e in Yemen²¹.

Questo dossier ha l'intento di dare evidenza delle contraddizioni che continuano a segnare il sistema economico globale e rilanciare quanto denunciato e proposto nella campagna *Una sola famiglia umana: cibo per tutti* promossa dalle Chiese di tutto il mondo nel 2015 rimettendo a fuoco le cause del diritto al cibo negato e le possibili soluzioni guardando in modo particolare proprio alla martoriata e impoverita Africa.

Il diritto al cibo è anche tema centrale degli Obiettivi del Millennio prima e degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS) poi, approvati dall'Assemblea generale dell'ONU del 2015. In particolare l'obiettivo n. 2 si prefigge entro il 2030 di «porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile»

1. Il problema a livello internazionale

Nel già citato rapporto sullo stato della sicurezza alimentare nel mondo della FAO, emerge un dato allarmante: la denutrizione¹ è di nuovo in aumento. Nel 2016 le persone in tale condizione sono state 815 milioni, 38 milioni in più dell'anno precedente. Il dato risulta inquietante poiché nel 2000 si registrarono 900 milioni di casi in tutto il mondo, poi un lieve calo percentuale fino al 2005 (dal 14,7% al 14,2%) e una decrescita significativa fino al 2010 con una percentuale di circa 11,5 punti. Il fenomeno ha continuato a diminuire, anche se in misura sempre più esigua, fino al 2015 quando le persone malnutrite furono 777 milioni (10,6%). Sebbene ancora al di sotto della soglia registrata nella decade precedente, ciò che preoccupa maggiormente è l'inversione della tendenza del fenomeno a livello globale e le differenze di trend a livello regionale.

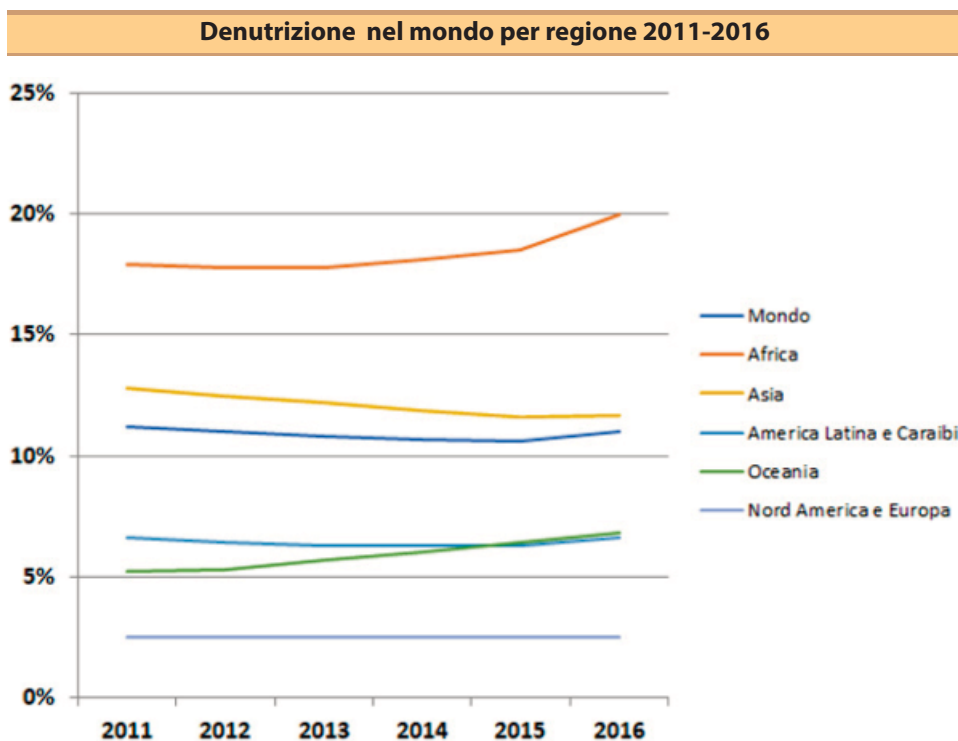
Analizzando il medesimo dato a livello continentale, si denotano differenze importanti. Il trend della percentuale delle persone denutrite sulla popolazione totale dal 2012 al 2015 è mediamente in ribasso in tutte le regioni salvo nell'Africa sub-sahariana, dove invece vi è un lieve aumento, in controtendenza rispetto al resto del mondo. L'Asia è il continente con la riduzione maggiore, pur mantenendo il maggiore numero in valore assoluto. Nel 2016 in tutte le regioni si registra un peggioramento salvo nel Nord Africa, in Asia del Sud, in Asia dell'Est, in America Centrale e nei Caraibi dove invece le percentuali rimangono invariate o in lieve diminuzione. Nei Caraibi si registra un miglioramento più marcato. Il dato del 2016 vede ancora l'Africa sub-sahariana detenere il primato della percentuale più alta di denutriti (22,7%) e insieme al Sud Est Asiatico in testa nella classifica di peggioramento rispetto al 2015 con un rialzo rispettivamente di 1,9 e 2,1 punti. La situazione è particolarmente grave nella sub-regione dell'Africa orientale dove oltre un terzo (33,9%) della popolazione è denutrita, una quota nettamente più alta rispetto a qualsiasi altra area del mondo



e dove si è registrato il più marcato peggioramento rispetto al 2015 (2,8 punti). In valore assoluto l'Asia è di gran lunga il continente con il maggior numero di persone in condizioni di insicurezza alimentare con 520 milioni, seguita dall'Africa con 243 milioni, l'America Latina e Caraibi 42 milioni².

Nel 2016 le persone in tale condizione sono state 815 milioni, 38 milioni in più dell'anno precedente.

Il dato del 2016 vede ancora l'Africa sub-sahariana detenere il primato della percentuale più alta di denutriti (22,7%)



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati FAO

Percentuale di denutrizione nel mondo per regione (2000-2016)

	2000	2005	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016 ¹
Percentage									
WORLD	14.7	14.2	11.5	11.2	11.0	10.8	10.7	10.6	11.0
AFRICA	24.3	20.8	18.3	17.9	17.8	17.8	18.1	18.5	20.0
Northern Africa	6.8	6.3	5.1	4.8	8.5	8.4	8.3	8.3	8.3
Sub-Saharan Africa	28.1	23.7	20.6	20.2	20.0	20.0	20.4	20.8	22.7
Eastern Africa	39.3	34.3	30.9	30.2	30.6	30.6	30.9	31.1	33.9
Middle Africa	37.4	29.4	23.8	23.1	22.5	22.3	24.0	24.4	25.8
Southern Africa	7.1	6.4	6.7	6.3	6.2	6.2	6.5	6.6	8.0
Western Africa	15.1	12.0	10.0	9.9	9.9	9.8	9.8	10.4	11.5
ASIA	16.7	17.0	13.2	12.8	12.5	12.2	11.9	11.6	11.7
Central Asia and Southern Asia	17.6	20.1	15.7	15.7	15.6	15.4	15.1	14.7	14.2
Central Asia	15.7	14.2	10.6	9.9	9.1	8.4	8.2	8.2	8.4
Southern Asia	17.7	20.4	15.9	15.9	15.9	15.7	15.3	14.9	14.4
Eastern Asia and South-Eastern Asia	16.6	15.2	11.6	10.9	10.4	9.9	9.6	9.2	9.7
Eastern Asia	14.6	14.1	11.3	10.7	10.3	9.9	9.5	9.1	9.0
South-Eastern Asia	22.0	18.1	12.4	11.3	10.7	10.0	9.7	9.4	11.5
Western Asia	11.3	10.5	9.4	9.1	8.9	8.7	8.9	9.3	10.6
LATIN AMERICA AND THE CARIBBEAN	12.0	9.1	6.8	6.6	6.4	6.3	6.3	6.3	6.6
Latin America	11.1	8.0	5.9	5.7	5.5	5.4	5.4	5.5	5.9
Central America	8.1	8.3	7.1	7.2	7.1	7.1	6.9	6.7	6.5
South America	12.2	7.9	5.4	5.1	4.8	4.7	4.8	5.0	5.6
Caribbean	23.8	23.3	19.9	19.3	19.4	19.2	18.9	18.4	17.7
OCEANIA	5.3	5.3	5.0	5.2	5.3	5.7	6.0	6.4	6.8
NORTHERN AMERICA AND EUROPE	< 2.5	< 2.5	< 2.5	< 2.5	< 2.5	< 2.5	< 2.5	< 2.5	< 2.5
<i>Other country group:</i>									
Western Asia and Northern Africa	9.3	8.7	7.6	7.3	8.7	8.5	8.6	8.8	9.5

¹ Projected values (see Box 1 on p. 4 and Methodological notes in Annex 1, p. 95).

SOURCE: FAO.

Nel 2017 i trend non sono migliorati, in diversi Paesi vi sono stati livelli di crisi alimentare elevata, con la dichiarazione dello stato più grave di "carestia"³ in Sud Sudan e un livello di allarme in Somalia, nel Nord-Est della Nigeria e in Yemen. Il 10 marzo 2017, il sottosegretario generale per gli Affari Umanitari dell'ONU e il Coordinatore per gli Aiuti d'Urgenza informarono il Consiglio di Sicurezza che il mondo stava affrontando la più ampia crisi umanitaria dalla creazione delle Nazioni Unite. Circa 70 milioni di persone in 45 Paesi necessitavano di assistenza alimentare d'urgenza: un incremento del 40% rispetto al 2015⁴.

Ad aggravare il problema c'è il fatto che i dati della FAO sottostimano il fenomeno in quanto, essendo

medie annuali, non fanno emergere la malnutrizione a breve termine, trascurano le disuguaglianze della distribuzione alimentare nei nuclei familiari e considerano esigenze energetiche giornaliere riferite a una vita sedentaria quando, al contrario, generalmente le persone in stato di povertà svolgono attività pesanti⁵.

Inoltre la denutrizione, basata sul consumo calorico, è solo un aspetto della malnutrizione⁶ e dell'insicurezza alimentare⁷. Anche quando l'apporto calorico è sufficiente, una dieta inadeguata può causare carenze di macronutrienti (carboidrati, grassi, proteine) o micronutrienti (vitamine, minerali) importanti. Ad esempio nei Paesi in via di sviluppo è frequente la carenza di vitamina A, ferro, iodio. A livello mondiale

sono circa 2 miliardi le persone che presentano carenze di vitamine e minerali essenziali. Guardando agli altri aspetti della malnutrizione monitorati dalla FAO, si vede un progressivo calo a livello globale dei disturbi della crescita infantile e del rachitismo che pur affligge ancora 155 milioni di bambini sotto i 5 anni, mentre il deperimento cronico infantile ne colpisce 52 milioni, valore che rimane alto soprattutto in alcune aree e specialmente in Asia meridionale. Sono 41 milioni i bambini sotto i 5 anni in sovrappeso, valore, questo, in aumento in tutte le regioni così come l'obesità tra gli adulti che ha raggiunto nel 2016 il valore record di 641 milioni di persone (13% dell'intera popolazione adulta nel mondo). Persiste il problema dell'anemia di donne in età riproduttiva che colpisce 613 milioni (circa il 33% del totale) di persone, percentuale che dal 2005 al 2016 non si è ridotta.

Per comprendere i fattori alla base di questa situazione è necessario richiamare i requisiti della sicurezza alimentare menzionati nella definizione data nell'introduzione. In particolare, la disponibilità del cibo, l'accessibilità fisica ed economica, l'adeguatezza nutrizionale in base a genere, età e occupazione, l'accettabilità culturale, la sostenibilità di produzione e utilizzo preservando così l'accesso alle generazioni future. L'accesso al cibo può essere garantito producendo in proprio, con un reddito da lavoro, oppure da servizi sociali e reti di solidarietà o con un mix di questi canali. La sicurezza alimentare dipende dalla stabilità nel tempo e la capacità di controllo di tali requisiti per gli individui e le comunità.

È evidente come tali requisiti e la loro stabilità nel tempo sono influenzati da molteplici fattori quali il reddito, il livello e la variabilità dei prezzi, l'accesso alle terre e alle risorse tecnologiche e naturali, la salute, la quota di spesa alimentare sul reddito, il grado di autosufficienza alimentare, la disponibilità di riserve alimentari e monetarie, la presenza di reti di solidarietà e di forme di sicurezza sociale, la mobilità, l'apprendimento. Fattori che a loro volta dipendono da condizioni socio-ambientali pregresse e cambiamenti endogeni ed esogeni quali fattori politico-istituzionali, andamento climatico, condizioni ambientali, condizioni igienico-sanitarie, istruzione, servizi sanitari. Di qui discendono i concetti di vulnerabilità⁸, come suscettibilità di queste dimensioni ad essere danneggiate o limitate e di resilienza⁹, come capacità di mantenerle nel tempo e fronteggiare i rischi a cui sono soggette. Il grado di vulnerabilità dipende dal livello di esposizione e di sensibilità ai possibili fattori di stress (es. sensibilità ai prezzi del cibo), la resilienza dalla capacità di adattamento ex-ante (prevenzione) e ex-post (risposta) agli

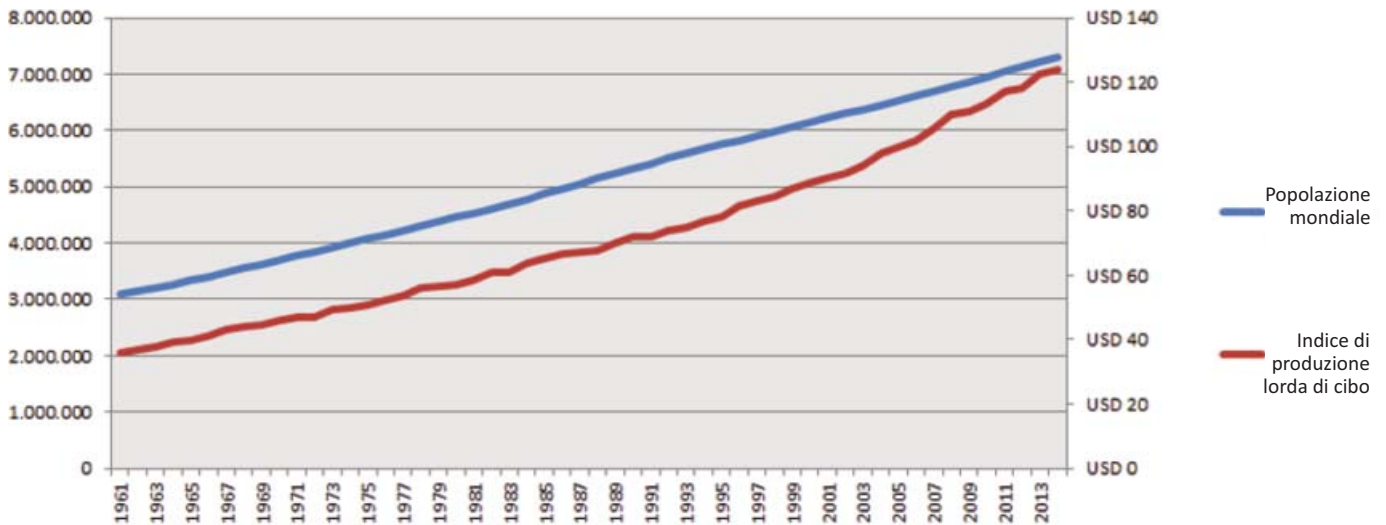
shock, ad esempio: capacità di mobilità, facilità di accesso alla terra, capacità di uso delle riserve, capacità di mobilitazione di reti di solidarietà, capacità di apprendimento, capacità di incidenza nei fattori politico-istituzionali.

Da queste considerazioni si evince come il diritto al cibo sia strettamente connesso con altri diritti fondamentali come il lavoro e la sicurezza sociale, l'istruzione, la sanità e dunque con lo sviluppo non solo del settore agricolo, ma anche di quello industriale e dei servizi e con un quadro politico e istituzionale in grado di garantire i bisogni essenziali dei cittadini. Nella dichiarazione di Roma sulla nutrizione del 2014 gli Stati riconobbero che le cause alla radice della malnutrizione sono complesse e multidimensionali: povertà, esclusione sociale, disuguaglianza di genere, basso livello socio-economico e scarso controllo sulle risorse produttive, come l'accaparramento delle terre e i sistemi di brevetto delle sementi. Similmente, la malnutrizione è aggravata da scarse condizioni igienico-sanitarie e mancanza di acqua potabile, abitazioni adeguate, carenza di educazione, sanità e sistemi di protezione sociale, conflitti violenti, fragilità istituzionale, sfruttamento e degrado ambientale.

Date queste premesse un'analisi delle cause non può prescindere da considerazioni sulle condizioni di vulnerabilità endemica create nel passato e i fattori sopraggiunti negli ultimi anni. Secondo Oliver De Shutter, rapporteur speciale delle Nazioni Unite per il diritto al cibo sino al 2014, i sistemi alimentari ereditati dal ventesimo secolo hanno fallito se paragonati alle esigenze a cui dovrebbero rispondere¹⁰. I notevoli progressi nella produzione agricola cresciuta costantemente a tassi pari o superiori a quello della popolazione mondiale, tanto che oggi si produce cibo sufficiente per circa 12 miliardi di persone, non hanno inciso in modo significativo nella riduzione degli affamati nel mondo e i risultati nutrizionali sono alquanto scarsi. Inoltre la focalizzazione quasi esclusiva sull'aumento della produzione agricola e della carne ha avuto impatti ambientali molto gravi e non ha considerato i problemi distributivi. L'approccio produttivista, l'espansione dei commerci internazionali, i piani di aggiustamento strutturale e il *dumping* dei sistemi di sussidiazione dei prodotti agricoli nei Paesi industriali, hanno portato nei Paesi poveri a sistemi alimentari dipendenti dalle importazioni di cibo e estremamente vulnerabili a shock di prezzi e clima.

Un'analisi delle cause non può prescindere da considerazioni sulle condizioni di vulnerabilità endemica create nel passato e i fattori sopraggiunti negli ultimi anni. I sistemi alimentari ereditati dal ventesimo secolo hanno fallito se paragonati alle esigenze a cui dovrebbero rispondere

Produzione di cibo e popolazione mondiale



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati FAO

IL FALLIMENTO DEI SISTEMI ALIMENTARI: DISAMINA STORICA¹¹

A partire dagli anni '60 l'aumento di produzione di cibo andò di pari passo con la specializzazione locale in una varietà piuttosto ristretta di prodotti, processo che si rafforzò con l'estendersi del commercio internazionale. Le scelte tecnologiche e politiche che ne seguirono concentrarono i benefici nelle grandi unità di produzione e proprietari terrieri a spese di piccoli produttori e braccianti provocando un aumento della disuguaglianza senza ridurre la povertà. Le politiche di aggiustamento strutturale degli anni Ottanta introdotte nella gran parte dei Paesi a basso reddito condussero gli stati a regredire negli investimenti nello sviluppo agricolo e nei sistemi di protezione sociale senza realmente favorire investimenti privati se non verso colture destinate all'esportazione. In questo modo le condizioni per l'agricoltura su piccola scala furono compromesse relegandola ad agricoltura di sussistenza e provocando l'esodo verso le città dei nuclei familiari rurali. Allo stesso tempo aumentò notevolmente la dipendenza dei Paesi a basso reddito dall'importazione di prodotti alimentari da Paesi industriali rendendoli altamente vulnerabili agli shock dei prezzi del cibo sui mercati internazionali. Negli anni successivi, con l'aumento della popolazione e la carenza di produzione e trasformazione locale, le importazioni alimentari aumentarono notevolmente innescando un circolo vizioso in cui i bassi prezzi dei prodotti importati, possibili grazie ai sussidi agli agricoltori nei Paesi industriali (*dumping*), danneggiarono ancor più gli agricoltori locali aumentando la necessità di importare. Quando a partire dal 2008 i prezzi delle derrate alimentari si sono impennati improvvisamente a causa dell'aumento del prezzo del petrolio e della speculazione¹², avviando un periodo di alta volatilità, i Paesi più poveri si sono trovati in trappola. Gli squilibri dei sistemi alimentari creati nei precedenti decenni emersero in tutta la loro gravità.

A seguito della crisi dei prezzi del cibo del 2008, ci sono stati maggiori sforzi per accrescere la capacità di produzione agricola locale supportando i piccoli produttori e incentivando politiche agricole che tenessero conto dei fattori nutrizionali¹³. Tuttavia questi non hanno incluso meccanismi di monitoraggio dei progressi o quelli per garantire la partecipazione dei produttori e dei consumatori alimentari ai processi decisionali necessari a contrastare gli squilibri di potere nelle filiere alimentari. Inoltre le riforme non sono state focalizzate sui più vulnerabili e i regimi di supporto non si sono tramutati in veri diritti legali¹⁴. Il potere delle multinazionali dell'industria agro-alimentare è aumentato e si è concentrato progressivamente

in pochi gruppi in grado di controllare tutte le fasi delle filiere e di conseguenza i sistemi alimentari. L'industria agroalimentare è oggi il principale beneficiario degli investimenti diretti all'estero soprattutto a supporto di cibi altamente calorici e raffinati poveri sotto il profilo nutrizionale con conseguenze dannose sulla qualità dell'alimentazione¹⁵ e la "transizione nutrizionale"¹⁶. Sono aumentate forme di accaparramento della terra (*land grabbing*) da parte di stati e compagnie straniere e dell'acqua (*water grabbing*), con una sempre maggiore competizione per l'accesso alle risorse ambientali.

A queste problematiche si aggiungono altri fattori causa di vulnerabilità quali la speculazione finanziaria,

motivo principale dell'alta volatilità dei prezzi del cibo dal 2008 in poi, l'aumento dei conflitti violenti e della durata delle crisi, l'aumento della frequenza e dell'intensità degli shock ambientali dovuti a cambiamenti climatici, la fragilità politica-istituzionale in aumento a partire dagli anni 2000. Nel 2016 sono 56 i Paesi considerati "fragili" secondo la definizione dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico¹⁷, nel 2011 erano 43. In questi stati vivono 1,6 miliardi di persone (22% della popolazione mondiale) e più della metà della popolazione mondiale in stato di povertà estrema (con reddito inferiore a 1,9 \$ al giorno)¹⁸, con un trend crescente della concentrazione in questi contesti della quota di popolazione più povera.

Date le condizioni di vulnerabilità di base, nell'incremento recente dell'insicurezza alimentare hanno giocato un ruolo determinante la variabilità climatica e i conflitti. I primi sono riconducibili all'incidenza dei fenomeni climatici "El Niño" e "La Niña" che hanno colpito principalmente il Sud-Est Asiatico e l'Africa orientale e meridionale, con una diminuzione del cibo disponibile e l'aumento dei prezzi di acquisto. Per quanto riguarda i conflitti, nell'ultimo decennio sono aumentati proprio in contesti già

provati da forte insicurezza alimentare e dove le violenze hanno colpito principalmente le aree rurali con un impatto negativo su produzione e accesso al cibo. L'aumento in numero e complessità dei conflitti, per lo più interni agli stati, ha riguardato principalmente l'Africa e il Medio Oriente e ha condotto a situazioni di crisi tanto più gravi quanto

più frutto dell'effetto combinato con siccità, altre calamità naturali e scarse capacità di risposta. I dati evidenziano la correlazione tra fame e guerre: nei paesi in conflitto vive il 60% degli 815 milioni di persone che soffrono la fame, la quota della popolazione denutrita è 4 punti percentuali superiore a quella di altri paesi, dove il conflitto è lungo nel tempo e aggravato da condizioni di fragilità istituzionale e ambientale, nell'ultimo ventennio, la percentuale di malnutriti è stata in media superiore di 11-18 punti e laddove vi è stata una crisi prolungata, la quota sale quasi a 2,5 volte quella di Paesi dove non vi sono stati conflitti. Tutti i 19 Paesi classificati dalla FAO in situazione di crisi prolungata¹⁹ nel 2016 sono affetti da conflitti e violenze²⁰.

Se l'aumento dei conflitti è dunque un fattore chiave, seppur non l'unico, per spiegare la crescita della malnutrizione, le proiezioni per i prossimi anni non sono incoraggianti. Secondo il Rapporto Globale dell'Indice della Pace del 2017 (*Global*

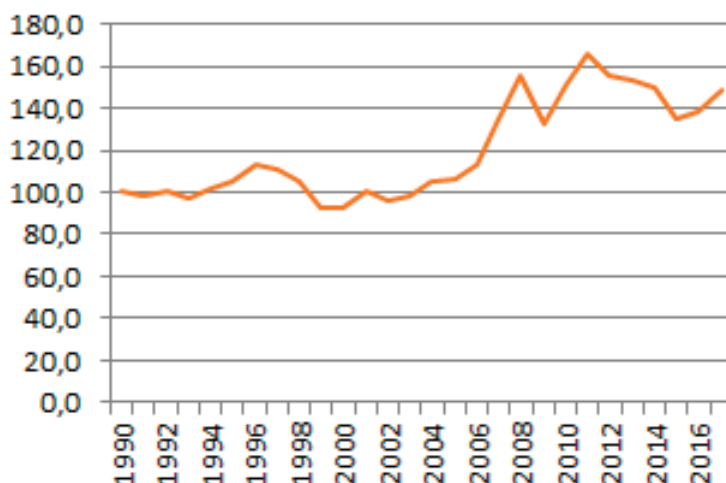
Peace Index)²¹, il mondo è meno pacifico ora di quanto non lo fosse nel 2008 con un deterioramento da un anno all'altro in 5 degli ultimi 9 anni.

Tuttavia occorre menzionare il fatto che un peggioramento delle condizioni della sicurezza alimentare è stato osservato anche in contesti più pacifici. Ciò a causa di crisi economiche che hanno indebolito i tassi di cambio e ridotto le entrate fiscali, riducendo la capacità di importazione e lo spazio di manovra degli Stati per misure di protezione dei redditi contro l'aumento dei prezzi. Ciò è accaduto in Paesi dell'America Latina e dell'Asia dell'Ovest le cui economie sono basate tipicamente sull'esportazione di petrolio e altre materie prime che hanno subito una forte riduzione dei prezzi con conseguente stagnazione e recessione economica.

Da questi dati purtroppo emerge un quadro in cui le previsioni dell'Agenda per lo sviluppo 2030 delle Nazioni Unite per il raggiungimento dell'obiettivo che ci si era prefissati di eliminare fame e malnutrizione entro il 2030, è oggi purtroppo lontano.

Se l'aumento dei conflitti è dunque un fattore chiave, seppur non l'unico, per spiegare la crescita della malnutrizione, le proiezioni per i prossimi anni non sono incoraggianti. Secondo il Rapporto Globale dell'Indice della Pace del 2017, il mondo è meno pacifico ora di quanto non lo fosse nel 2008 con un deterioramento da un anno all'altro in 5 degli ultimi 9 anni

Indice dei prezzi reali del cibo nel mondo dal 1990 al 2017
(2002-2004=100)



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati FAO

2. Il problema a livello regionale

I dati mostrati nel capitolo precedente mettono in luce come nel continente africano e in special modo nella regione sub-sahariana, tutti gli indicatori su effetti e cause della malnutrizione, in proporzione alla popolazione, registrano i valori più negativi con un divario crescente rispetto al resto del mondo. Un continente intrappolato in una dinamica di povertà apparentemente incontrastabile.

Si stima che le persone in stato di denutrizione siano circa 243 milioni, su un totale di oltre 1 miliardo di abitanti, metà dei quali vive ancora con meno di 2 dollari al giorno. La quota di popolazione denutrita è la più alta al mondo (20% in Africa e 22,7% in Africa sub-sahariana)¹, con un trend dal 2010 in avanti pressoché stabile e in aumento dal 2015, in controtendenza a tutte le altre macroregioni, dove invece la denutrizione è diminuita sino al 2015.

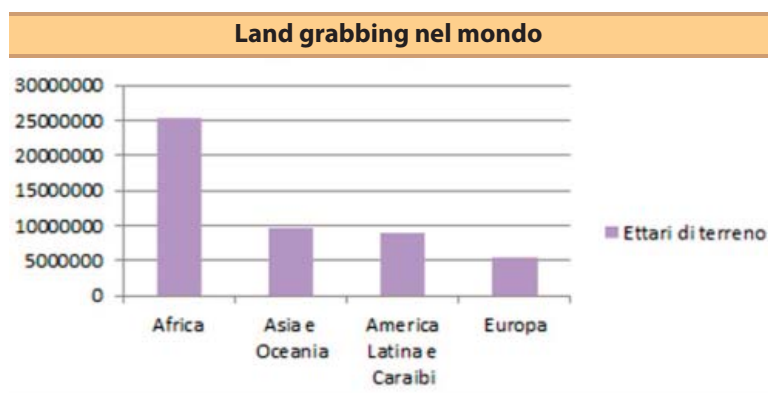
L'Africa è il continente a più alta concentrazione di fragilità istituzionale e di crisi prolungate. Dei 56 stati definiti fragili dall'OCSE, 37 sono in Africa. Ai contesti fragili possiamo ricondurre tutte quelle situazioni in cui vi è una scarsa capacità di gestione del rischio a cui si è esposti per condizioni di vulnerabilità economica, ambientale, politica, sociale e di generale sicurezza². Si ha una crisi prolungata quando una percentuale molto alta della popolazione soffre per lungo tempo a causa di insicurezza alimentare, malattie e non ha accesso a mezzi di sussistenza. Conflitti e violenze sono fattori determinanti in contesti di questo tipo, ma non i soli considerando che generalmente sono aree già affette da fenomeni climatici avversi come lunghi periodi di siccità, condizioni sanitarie insufficienti e grave instabilità istituzionale. La FAO ha stilato una lista con tutti i Paesi affetti ancora da crisi prolungate nel 2017 e, su un totale di 19, ben 14 sono in Africa: Burundi, Repubblica Centrafricana, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Liberia, Niger, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Zimbabwe³. Povertà e fragilità si riflettono anche in sistemi di protezione sociale estremamente deboli: l'Africa è il continente con la più alta proporzione di popolazione che non ha accesso a forme di protezione sociale e servizi sanitari adeguati a fronte di bisogni assai estesi⁴.

Se pensiamo al continente africano e alla sua tradizione rurale e pastorale, che da sempre è la principale fonte di sostentamento, non ci è difficile immaginare la gravità della situazione. Gli argomenti sopra descritti si inseriscono in un percorso storico già difficile per l'Africa. Agli ef-



fetti della colonizzazione si aggiunsero, già dagli anni Sessanta, politiche poco favorevoli a un percorso di autonomia delle piccole comunità rurali locali con investimenti concentrati esclusivamente sulle colture da esportazione. Ne conseguì che l'agricoltura su piccola scala non ha mai avuto impulso e si sono registrati grandi flussi migratori dalla campagna alle città, unitamente a una forte crescita demografica. Tutto questo ha portato a una cronica dipendenza dall'aiuto alimentare, dall'importazione estera e a una fortissima vulnerabilità agli shock dei prezzi che si ripetono frequenti⁵.

Tale processo storico è strettamente connesso anche al fenomeno dell'accaparramento di estesi appezzamenti di terreno (*land grabbing*) da parte di stati e compagnie straniere che ha assunto in Africa dimensioni inimmaginabili: sono oltre 25 milioni gli ettari di terra oggetto di acquisizioni che possono ricondursi a forme di *land grabbing*. Un'estensione pari a 2,7 volte l'intero Portogallo con alcune situazioni paradossali come quella del Sud Sudan, Paese nato nel 2011, poverissimo e in guerra dal 2013, dove oltre il 5% della superficie è in mano a stranieri. Seppure il fenomeno abbia una rilevanza mondiale, l'Africa anche in questo caso primeggia con oltre il 50% di terre accaparrate del mondo⁶. Oltre il 60% dei terreni acquisiti non è utilizzato in alcun modo per produrre cibo, bensì legname, biocarburanti, energia, per turismo o altro. Da notare che tra le destinazioni d'uso vi è anche il paradosso della forestazione a scopo di compensazione degli eccessi di emissioni di CO₂⁷.



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Land Matrix

Inoltre, più del 35% hanno una destinazione multipla, che consente, una volta acquisito il terreno, di produrre su ciò che massimizza i profitti o a tal fine di diversificarne l'utilizzo. Solo il 7% ha come scopo specifico la produzione di cibo, dato che contraddice inesorabilmente l'assunto che le acquisizioni di terre straniere sono necessarie a garantire la sicurezza alimentare del Paese investitore e anche di quello destinatario. Gli stati d'origine delle compagnie acquirenti sono molteplici, e di tutti i continenti. Tra i primi dieci per ettari di terreno spiccano gli USA, ma ci sono anche Paesi europei e dell'Asia. Da notare la presenza nell'elenco dell'Italia all'ottavo posto.

Land grabbing in Africa: Stati d'origine degli investitori - Primi 10 per ettari di terreno⁸	
<i>Stato</i>	<i>Ettari di terreno acquisito</i>
Stati Uniti d'America	4.361.055
Emirati Arabi Uniti	1.898.945
Singapore	1.769.883
Liechtenstein	1.457.776
Regno Unito	1.081.529
Libano	1.004.867
Arabia Saudita	994.078
Italia	854.031
Malesia	570.584
Portogallo	564.071

Anche per quanto riguarda i conflitti, il continente africano detiene il triste primato di avere al suo interno il maggior numero di crisi violente con un progressivo deterioramento negli ultimi anni. Dei 15 stati con le peggiori situazioni di conflitto al mondo secondo l'Indice Globale della Pace, 7 sono africani⁹.

Oltre a quanto descritto nel capitolo precedente, si può notare l'incidenza che i conflitti e le violenze hanno avuto sulla sicurezza alimentare, facendo riferimento agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM). Il 2015, infatti, è stato l'anno in cui è scaduto il periodo di monitoraggio stabilito per il raggiungimento degli OSM. In merito alla sicurezza alimentare ci si era dati l'obiettivo di dimezzare la proporzione delle persone che soffrono la fame (OSM 1). Ebbene, dai dati raccolti emerge chiaramente che, mentre nelle aree non interessate da conflitti e violenze l'obiettivo è stato raggiunto, nelle aree interessate da conflitti e crisi prolungate ne siamo ben lontani¹⁰.

Infatti, un conflitto associato ad una situazione di insicurezza alimentare, produce diversi effetti, diretti e indiretti. I primi possono comprendere complicazioni mediche e di salute, migrazioni e perdita delle scorte alimentari, mentre i secondi si possono ricon-

durere a cambiamenti negli assetti economici, istituzionali e sociali. Spesso si verifica il crollo dei mercati, la recessione economica e l'aumento dell'oscillazione dei prezzi per i beni di prima necessità (cibo, acqua, energia, ecc.) con conseguente ulteriore deterioramento della quantità e della qualità del cibo disponibile. Le relazioni istituzionali e commerciali vengono compromesse diminuendo drasticamente l'ingresso nel Paese di beni di prima necessità altrimenti introvabili e provocando un'oscillazione dei prezzi tale per cui la popolazione non può avere accesso a beni e servizi primari. L'instabilità economica che ne deriva produce ulteriori effetti fino al potenziale crollo di tutti i meccanismi sociali di protezione per la popolazione locale. Tutte situazioni che, a loro volta, possono riaccutizzare le violenze e aumentare l'instabilità politica in un circolo vizioso da cui è difficile uscire.

Le fasce della popolazione più colpite risultano essere donne e bambini. Nel rapporto della FAO, una fotografia del continente è offerta dal dato sulle proporzioni dei bambini affetti da arresto della crescita e obesità. Il fenomeno di arresto della crescita infantile è tra i più alti al mondo (59 milioni) con il primato del 31,2% nel 2017, nonostante il calo dal 36,2% del 2005 (la sub-regione più colpita resta invariabilmente quella orientale)¹¹.

Per contro, la percentuale dei bambini in sovrappeso è la più bassa al mondo con il 5,2%, seppur in lieve aumento dal 2005. Analizzare i dati sull'arresto della crescita può essere d'aiuto per capire le ricadute sul futuro, oltre ad essere uno dei target da ridurre entro il 2025 (OSS 2.2¹²). Questa condizione evidenzia quei casi di bambini sotto i 5 anni di età troppo bassi per la loro età, con il conseguente rischio di deficit cognitivi, difficoltà di apprendimento e alta vulnerabilità all'insorgere di malattie che compromettono sia la vita sociale che lavorativa. Tra le cause determinanti: salute e nutrizione materne compromesse prima e durante la gravidanza e l'allattamento, alimentazione e allattamento al seno inadeguato, scarse condizioni igieniche. È evidente come conflitti e tensioni agevolino il verificarsi delle cause del fenomeno. Basti pensare all'allattamento al seno e interrogarsi se in molti Paesi dell'Africa, questa pratica fondamentale per dare un buon apporto nutrizionale agli infanti sia facilmente attuabile. Alle volte sono le condizioni generali di instabilità che aggravano le condizioni fisiche della donna, sia per difficoltà di mantenere standard nutrizionali adeguati sia perché su di essa ricadono maggiormente le responsabilità familiari visto il reclutamento di uomini e ragazzi tra le parti in guerra. Altre volte non ci sono adeguate strutture sociali che permettono alla donna di vivere la maternità, ad esempio per la scarsità o nullità di legislazioni che riconoscono i congedi parentali.

CRISI ALIMENTARI MULTIPLE

Sin dall'inizio del 2017, le Agenzie delle Nazioni Unite con anche diversi appelli del Segretario Generale Antonio Guterres, lanciarono l'allarme perché oltre 20 milioni di persone erano in stato di malnutrizione così acuto in Yemen, Nigeria, Somalia e Sud Sudan da classificare questi Paesi come a rischio carestia (IPC fase 4 e/o 5)¹³. La carestia fu poi dichiarata in Sud Sudan il 20 febbraio per alcuni mesi, successivamente rientrata a livello di emergenza e scongiurata negli altri Paesi, grazie agli aiuti umanitari. Permane tuttavia un rischio elevato a inizio del 2018 in tutti i quattro Paesi, con la previsione non incoraggiante di aggiungervi anche l'Etiopia¹⁴.

Nigeria

In Nigeria, a dicembre 2017, le Agenzie delle Nazioni Unite hanno registrato che 5,2 milioni di persone, di cui 450.000 mila bambini, necessitano di assistenza umanitaria perché a rischio carestia, soprattutto nel nord-est¹⁵. Il Paese è stato classificato come "a rischio" e non è stata dichiarata la carestia solo perché la crisi alimentare si è localizzata nell'area a nord-est, più vulnerabile per le violenze legate a Boko Haram¹⁶. In questo caso, uno dei fattori determinanti che ha condotto ad un progressivo peggioramento è stata l'ondata di violenze legate a Boko Haram. Le aree più colpite sono Adamawa, Yobe e Borno e, proprio in quest'ultima, la situazione è più grave. Infatti, nonostante l'aiuto umanitario la maggior parte della popolazione non ha accesso a cibo e a servizi di base, con un alto tasso di mortalità.

Nonostante i territori siano stati liberati da Boko Haram, la popolazione ancora risente di prolungate stagioni in cui le condizioni climatiche e il conflitto non hanno permesso loro di attivare strategie utili verso l'autosussistenza e la produzione agricola è in stallo. È molto elevata la dipendenza dagli aiuti umanitari e l'intensa oscillazione dei prezzi rende i beni di prima necessità fuori dalla portata della maggior parte della popolazione locale. Si stanno pian piano registrando dei cali, ma non ancora sufficienti per sperare in un miglioramento a breve termine. Purtroppo si stima che nel 2018 anche alcune aree centrali del Paese potranno essere interessate da un peggioramento rispetto agli anni precedenti¹⁷.

Somalia

Dopo la carestia che nel 2011 costò la vita a circa 250.000 persone nel Corno d'Africa, nel 2017 ancora una grave siccità dovuta alla quarta stagione consecutiva di scarsissime piogge insieme ad elevati flussi migratori interni e difficoltà di intervento, hanno portato il numero delle persone che necessitano di aiuto

umanitario a 6,2 milioni su una popolazione totale di 12,3 milioni¹⁸. Si ritiene che quasi 3 milioni di persone si trovino in situazione di crisi o insicurezza alimentare a livello di emergenza, con un aumento registrato da 83.000 a 860.000 solo nel periodo gennaio-dicembre 2017¹⁹. Il numero degli sfollati interni ha superato i 2 milioni di persone, di cui la metà solo nel 2017; i bambini malnutriti sono 388.000 e il tasso di mortalità infantile al 13,7%²⁰. Altissimi i casi di colera e diarrea²¹.

I fattori determinanti si possono certamente ricondurre alla siccità legata al fenomeno meteorologico El-Niño, che sta colpendo tutta l'area, ma anche alla violenza diffusa e all'estrema instabilità e fragilità istituzionale che il Paese vive ormai da più di vent'anni. Instabilità cresciuta con le elezioni e il processo alla Corte di Giustizia dell'Aja per decidere la demarcazione del confine tra le acque somale e quelle del Kenya, zona potenzialmente ricca di petrolio e gas, che continua a provocare divisioni interne²². Devastanti gli attentati terroristici a Mogadiscio a ottobre e dicembre, rivendicati da Al-Shabaab, che hanno esasperato la situazione, con più di 400 morti.

Sud Sudan

Il caso del Sud Sudan può essere sicuramente un esempio attualissimo per spiegare la realtà di aree colpite sia da insicurezza sia da conflitto, tanto che a febbraio 2017 è stato dichiarato lo stato di "carestia", il più grave secondo la classificazione della FAO, nelle contee di Leer e Mayendit, nello Stato di Unity²³. È il più giovane Stato al mondo, dopo una travagliata separazione dal Sudan con un lungo periodo di tensioni e conflitti. Se per i primi due anni le tensioni interne sono rimaste latenti, dal 2013 sono sfociate in una guerra civile, tra le truppe del presidente Salva Kiir e quelle dell'ex vicepresidente Riek Machar.

Secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite, circa 7,6 milioni di persone nel Paese necessitano di aiuto umanitario, 1,7 milioni restano sull'orlo della carestia e circa 1 milione di bambini sotto i 5 anni vive in stato di grave malnutrizione. Secondo i dati pubblicati a dicembre 2017 da Unicef nel rapporto *Childhood under attack* la situazione umanitaria è estremamente grave. Circa 3 milioni di bambini sono in condizioni di grave insicurezza alimentare e oltre 1 milione soffre di malnutrizione acuta. 2,4 milioni i bambini che hanno dovuto abbandonare le proprie case, 2 milioni non frequentano le scuole e, in prospettiva, solo uno su 13 avrà la possibilità di finire la scuola primaria. Più di 19.000 bambini sono stati reclutati da forze e gruppi armati e almeno 2.300 sono rimasti uccisi o feriti dall'inizio del conflitto, nel dicembre 2013. Sono stati riferite anche centinaia di violenze sessuali sui minori. Più di 2 milioni di sud sudanesi sono scappati, oltrepassando i confini e rifugiandosi in Repubblica Demo-

cratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Sudan, Etiopia, Kenya e Uganda, con non poche conseguenze per i Paesi ospitanti. Altri 2 milioni sono gli sfollati interni. Un accordo di pace è stato siglato nel 2015, ma gli scontri non sono cessati e tra il 2016 e 2017 vi è stata un'ulteriore escalation con episodi di violenza e saccheggio all'ordine del giorno, costringendo famiglie intere, anziani, disabili, giovani e bambini a spostarsi continuamente senza trovare stabilità, perdendo case, terreni e bestiame.

La continua disputa tra governo e opposizione non ha ricadute solo sulla crisi alimentare, di cui è uno dei fattori determinanti, ma ha di fatto fermato ogni attività. L'inflazione è alle stelle, arrivando a crescere di circa l'836% a ottobre 2016. Molti beni scarseggiano, la corruzione è dilagante, la lotta per il potere senza esclusione di colpi. Le vie di comunicazione funzionano a singhiozzo a causa dell'insicurezza e delle condizioni ambientali. Essendo il conflitto sempre in atto, mentre gli equilibri militari sul terreno cambiano costantemente, non ci sono zone in cui vi sia la certezza di un passaggio sicuro. I mezzi di trasporto scarseggiano, le strade sono in pessime condizioni.

Repubblica Democratica del Congo

Storicamente preoccupante è ancora la situazione in Repubblica Democratica del Congo, classificata tra i Paesi a rischio secondo FEWSNET²⁴ nel 2017-2018. Il Paese conta ancora 7,7 milioni di persone in stato acuto di malnutrizione e ospita più di 200.000 rifugiati dai Paesi confinanti. Gli sfollati interni sono ancora più di 4 milioni. Nelle zone più colpite dal conflitto riacutizzatosi nell'agosto 2016, Kasai e Tanganyika, è stata riportata anche quest'anno l'esigenza per i contadini di diminuire ulteriormente le attività legate alla semina, ciò comporterà una forte dipendenza dagli aiuti e un peggioramento della crisi alimentare²⁵. Gli alimenti di base sono generalmente ancora disponibili nei mercati locali del Paese ma, anche in questo caso, l'aumento dei prezzi rende l'accesso al cibo quasi impossibile per la maggior parte della popolazione.

Repubblica Centrafricana

La Repubblica Centrafricana è uno di quei Paesi profondamente colpiti dalla crisi alimentare, i cui effetti sono stati aggravati da anni di violenze e conflitto. Dopo il picco raggiunto dalle tensioni tra il 2013 e il 2014, nel 2015 è stato siglato un accordo di pace e, nel medesimo anno, si registrava un calo della produzione di cotone e caffè rispetto al periodo 2008-2012. Per i cereali, i dati parlano di un calo di circa il 70%²⁶. A maggio 2017, su una popolazione totale di 5 milioni

di abitanti, erano 500.000 gli sfollati interni. Il Paese, purtroppo, ha anche il record negativo per l'indice della fame tra i più alti (GHI)²⁷, dato da un elevato tasso di denutrizione che ha raggiunto il 58% e della mortalità infantile al 13%²⁸. Il dato è ancor più allarmante perché, secondo gli studi annuali, la Repubblica Centrafricana è l'unico Paese al mondo che non mostra alcun segno di progresso, risultando l'ultimo in coda alla classifica dei 119 Paesi analizzati e, soprattutto, ritornato al medesimo livello del 2000 dopo aver registrato un lieve miglioramento nel 2008.

Burundi

Il caso del Burundi dimostra come più di dieci anni di conflitto (1993-2005) abbiano esposto la popolazione a livelli di violenza tali per cui gli effetti della ripresa sul benessere delle famiglie non si vedono ancora e le previsioni non si mostrano certamente incoraggianti per l'immediato futuro. I disordini politici scoppiati nel 2015 hanno provocato la morte di centinaia di persone e quasi mezzo milione, su una popolazione totale di 11 milioni, tra sfollati interni e profughi all'inizio del 2017. Il livello di arresto della crescita infantile del Paese, al 56,6%, è tra i più alti al mondo e il 65% della popolazione vive ancora al di sotto della soglia di povertà estrema²⁹.

Africa del Sud

Spostando il nostro focus sulla parte più a sud del continente, vediamo che i dati restano allarmanti. Non ci sono conflitti significativi in atto come in altre parti della regione, ma gli effetti di El Niño sono stati devastanti insieme a una recessione economica che ha ridotto molto le capacità locali di far fronte all'emergenza. Le conseguenze evidenti in tutta l'area sono state un aumento sproporzionato dei prezzi sia per l'importazione sia a livello locale, e un crollo della qualità e quantità di raccolto. Il lavoro agricolo ha subito un forte calo. Il prezzo del mais, ad esempio, ha raggiunto il suo record storico nel 2016 in ben quattro Paesi dell'area: Lesotho, Malawi, Mozambico e Swaziland. La combinazione di questi fattori ha portato ad una crisi nell'accesso al cibo e a un'evidente aumento dei tassi di malnutrizione.

In generale nella regione si registra una generale impreparazione alla risposta ai fenomeni naturali che si stanno facendo sempre più frequenti, così come un'evidente mancanza di infrastrutture adeguate. I Paesi dell'area dove la situazione sembra volgere al peggio sono: Madagascar (soprattutto il sud), Mozambico, Zimbabwe e Malawi dove il tasso di malnutrizione colpisce milioni di persone e ha raggiunto livelli internazionalmente riconosciuti come "crisi" tale per cui l'intervento umanitario è necessario.

Etiopia e Kenya: tra siccità, migrazione e instabilità politica

L'Africa orientale è una delle regioni africane che sta vivendo una crisi umanitaria pari o anche peggiore a quella del 2011 che già provocò 250.000 vittime nel Corno d'Africa³⁰. La siccità ha colpito l'Etiopia per ben 5 volte negli ultimi 20 anni. Secondo le stime presentate da Caritas Etiopia a novembre 2017, grazie a un lavoro congiunto con autorità locali, Agenzie delle Nazioni Unite e Ong, nel Paese 8,5 milioni di persone necessitano di aiuto umanitario per l'insicurezza alimentare. Di questi, secondo proiezioni per i prossimi mesi non ancora confermate, 376.000 bambini sotto i 5 anni di età saranno in uno stato di malnutrizione acuta, 10,5 milioni di persone non avranno accesso ad acqua pulita, 2,25 milioni di allevatori avranno bisogno di supporto e 1,02 milioni di nuclei familiari di supporto abitativo. Siccità, conflitto e alluvioni in alcune aree del Paese sono stati fattori determinanti nella migrazione interna di più di 843.000 persone, che vivono in campi per sfollati con scarse condizioni igieniche e di sicurezza. Vista la forte componente femminile della popolazione ospite nei campi e la loro scarsa illuminazione, i casi di violenza notturna raggiungono ormai livelli altissimi. Nei numerosi campi per sfollati manca quasi totalmente l'assistenza sociale (circa il 91%), in particolare per le fasce più deboli come i minori.

Etiopia: 100 milioni di abitanti

46% della popolazione totale è malnutrita



40% della popolazione totale non ha accesso all'acqua



8,5 milioni di persone necessitano di aiuto umanitario

20.000 bambini ogni anno muoiono per la disidratazione causata dalla diarrea

Preoccupante è l'aumento del tasso di *child-marriage* e di sfruttamento. Un'indagine condotta nella regione Somali indica che per il 47% degli intervistati il fenomeno del *child-marriage* è strettamente collegato alle condizioni precarie date dalla siccità. Nella regione del Tigray il 67% dei distretti analizzati riporta casi di violenza di genere e domestica, il 33% di sfruttamento sessuale in cambio di cibo. In tutto il Paese la mancanza di cibo forza moltissime famiglie all'abbandono scolastico. Le regioni meridionale e orientale del Paese continuano a essere le più colpite a causa di precipitazioni scarse se non addirittura assenti, aumentando i casi di epidemie e perdita di bestiame. La

sola regione Oromo, una tra le più preoccupanti non solo in Etiopia ma in tutta l'Africa dell'Est, conta perdite di bestiame, maggior fonte di reddito, per circa il 25%.

Anche il Kenya è uno dei Paesi più colpiti nel 2017 dalla crisi alimentare. Secondo i dati OCHA, già a settembre dello scorso anno 5,6 milioni di persone necessitavano di aiuto umanitario e, tra questi, 3,4 milioni erano in uno stato di forte insicurezza alimentare. Una siccità a brevi cicli per un periodo prolungato ha portato un peggioramento della situazione.

Le 27 contee che su un totale di 47 sono definite "asal" (Arid and Semi-Arid Lands), sono quelle più colpite dai casi di malnutrizione. Ne sono stati colpiti in forma acuta ben 369.277 bambini, secondo i dati riportati da Caritas Kenya. Il bestiame dispone di sempre meno foraggi e acqua, tanto che in 4 contee (Isiolo, Laikipia, Marsabit e Samburu) si contano già perdite di almeno il 10%. Un parassita ha infestato le aree dove si producevano le più alte quantità di mais, seppur già fortemente al ribasso rispetto allo stesso periodo in anni precedenti. La mancanza d'acqua è stata uno dei fattori determinanti. Si conta l'80% dei bacini prosciugati nelle contee di Isiolo, Laikipia, Mandera, Meru (a nord della contea), Samburu (nella parte est). Il 40%, invece, era completamente secco nella contea di Marsabit, con un rincaro dei prezzi da 0.05 \$ a 0.50 \$ per una tanica da 20 litri d'acqua.

La scarsità di cibo e acqua ha influito anche sull'istruzione sia per la difficoltà di continuare a pagare le tasse scolastiche obbligatorie sia perché molte famiglie sono migrate e i bambini non vanno più a scuola. Allo stesso tempo, anche le razioni di cibo servite nelle mense scolastiche sono fortemente diminuite ed è stato necessario un intervento dall'esterno in molte aree.

La siccità, insieme a flussi migratori molto elevati dai Paesi vicini, ha favorito il dilagare di diverse epidemie

come *dengue*, *kala-azar* e colera. Il colera ha destato la maggiore preoccupazione, soprattutto nei mesi di luglio e agosto 2017, in ben 17 contee su 47 e contando circa 1.474 casi sospetti di cui 430 confermati e 18 decessi. La siccità ha avuto forti conseguenze soprattutto sulle persone affette da HIV perché la scarsa disponibilità di cibo e acqua ha fortemente influito sulla dieta giornaliera alla base del proseguimento di cure adeguate. Si parla di circa 290.000 casi.

La situazione politica del Paese, purtroppo, ha influito ancor più negativamente sulla crisi alimentare. Infatti, la generale instabilità dovuta alle elezioni di agosto poi annullate con una storica sentenza della

Corte Suprema e ripetute nell'ottobre, ha lasciato il Paese in balia di un'ondata di violenze prolungate. L'inflazione è arrivata all'11%. I prezzi hanno subito un'oscillazione tale per cui, anche le classi più agiate si sono trovate in difficoltà. Il prezzo del mais ha subito un aumento del 31%, il latte del 12% e lo zucchero del

21%. Senza contare che tutti gli interventi umanitari, i progetti di sviluppo e di prevenzione del rischio hanno subito un forte rallentamento per ragioni di sicurezza che hanno complicato la libera circolazione di personale e beni, impossibilitati a raggiungere molte aree del Kenya.

SCALA DELL'INSICUREZZA ALIMENTARE SECONDO IL SISTEMA IPC

La FAO nel 2004 ha definito una scala sulla insicurezza alimentare per dare coerenza e uniformità ai metodi di classificazione delle catastrofi umanitarie e indirizzare le risorse disponibili in modo coerente. La scala *Integrated Food Security Phase Classification* (IPC) comprende livelli da 1 a 5 (1=minima; 2=stress; 3=crisi; 4=emergenza; 5=carestia).

La carestia è definita tecnicamente quando il livello di insicurezza alimentare raggiunge alcuni valori soglia che indicano che si è passati al quinto livello. Perché venga dichiarata una carestia, è necessario che alcune condizioni precise si verifichino: almeno il 20% delle famiglie in un'area subiscono scarsità di cibo con una capacità di reazione molto limitata; i tassi di malnutrizione acuta superano il 30%; il tasso di mortalità supera le due persone al giorno su 10.000. La dichiarazione di carestia non comporta nessun obbligo vincolante per le Agenzie delle Nazioni Unite o i governi donatori, ma serve ad attirare l'attenzione internazionale sul problema³¹. I livelli da 3 a 5 richiedono un intervento urgente.

Definizione della scala:

- Livello 1: minima, più dell'80 % dei nuclei familiari soddisfano le esigenze alimentari di base;
- Livello 2: stress, almeno il 20% dei nuclei familiari stanno riducendo il consumo di cibo e non possono tutelare il loro sostentamento;
- Livello 3: crisi, almeno il 20% dei nuclei familiari ha una significativa carenza di cibo che conduce ad alti livelli di malnutrizione grave;
- Livello 4: emergenza, che corrisponde ad un'accentuazione del livello 3;
- Livello 5, carestia (famine), inaccessibilità assoluta di cibo per un'intera popolazione o di una sua parte, causa potenzialmente di morte nel breve termine.

Kenya, il fiume Turkana durante la siccità



LAND GRABBING: UNO STUDIO DI CARITAS GHANA

La Caritas Ghana è da anni uno degli attori principali nello studio e nell'attività di *advocacy* sul fenomeno del *land grabbing* in Africa³². Prima uno studio presentato nel 2016³³ e una prima conferenza internazionale a Nairobi, poi gli incontri annuali di aggiornamento al quale partecipano capi tradizionali, politici, membri del clero e religiosi, esperti, rappresentanti della società civile, organizzazioni d'ispirazione religiosa e i leader di comunità locali. L'obiettivo finale è quello di sollecitare la responsabilità politica e promuovere l'educazione civica per permettere alle popolazioni locali rurali di far fronte alla minaccia che l'accaparramento della terra rappresenta, per non compromettere i loro mezzi di sostentamento³⁴.

Lo studio presentato, che analizza il fenomeno con un focus sul Ghana insieme a una rete di partner nazionali e internazionali³⁵, è fortemente connesso con i principi enunciati nell'enciclica di Papa Francesco *Laudato Si'*. In particolare, in riferimento alla questione ambientale, la relazione stretta tra la società e l'ambiente che la abita, prestando attenzione alle culture locali e favorendo il linguaggio sia tecnico-scientifico sia quello dei popoli. E ancora l'importanza delle popolazioni locali e l'attenzione necessaria perché «l'intenso sfruttamento e degrado dell'ambiente possono esaurire non solo i mezzi di sussistenza locali, ma anche le risorse sociali»³⁶. Da lì la spinta ad affrontare sistematicamente un fenomeno che già nel 2010 aveva sottratto alla popolazione locale circa il 37% di tutti i terreni coltivabili, compresa buona parte delle coste³⁷.

La terra e l'accesso alle sue risorse è un elemento fondamentale per garantire a tutti una vita dignitosa, soprattutto in un'area come quella africana dove la popolazione vive per la maggior parte in aree rurali e da esse dipende. Il fenomeno del *land grabbing* colpisce soprattutto la popolazione locale che perdendo i propri terreni, quasi sempre con compensazioni minime o addirittura nulle, vede aumentare i casi di malnutrizione e vive in una forte insicurezza alimentare con un progressivo collasso anche dei meccanismi di protezione sociale. I più colpiti sono sicuramente le donne dalle quali dipendono molti familiari nelle aree rurali e i gruppi aborigeni che già faticano a vedere riconosciuti i propri diritti sulla terra.

Il Ghana rappresenta un ottimo esempio poiché la maggior parte della popolazione (il 46% come riportato dalla Banca Mondiale nel 2016) vive di attività agricole. Lo studio presentato dalla Caritas locale prende in esame tre aree del Paese: Okumaning a est, Babator a nord e Brewaniase a sud-est.

Okumaning

Negli anni '80 lo Stato del Ghana acquisì 12.000 acri. Ne destinò solo 3.000 alla coltivazione di olio di palma per la Ghana Oil Palm Development Company e il resto alla coltivazione individuale della popolazione locale. La compagnia fallì e molti agricoltori tornarono alle loro colture originarie, ma nel 2011 tutti i terreni furono venduti a una compagnia belga e tuttora molti dei terreni espropriati devono essere ancora ricompensati. Inoltre, non essendo i terreni più disponibili e perdute tutte le precedenti coltivazioni di arance, platani, cacao, cassava, pomodori per riconvertirle alla produzione di olio di palma, molti contadini andarono a lavorare occasionalmente presso la medesima compagnia senza grandi garanzie contrattuali. Ora la popolazione dipende dall'esterno perché non è più possibile una produzione autoctona, ma, allo stesso tempo, le condizioni economiche non garantiscono un equo accesso al mercato.

Babator

L'agricoltura locale si basa su due raccolti stagionali di patate dolci, arachidi, cassava, mais, pepe. 25.000 ettari sono stati acquisiti dalla AfricaAgricultureDevelopmentCompany (AgDevCo) per implementare un progetto insieme al Ministero dell'Agricoltura e supportato da partner internazionali. L'obiettivo è quello di garantire un miglioramento dell'indipendenza economica degli agricoltori locali, attivando orti comunitari e migliorandone il sistema di irrigazione per garantire un raccolto continuo e non più stagionale, con la possibilità di rivendere i propri prodotti alla AgDevCo. Verranno introdotte nuove produzioni come quelle di riso, mais e fagioli, utilizzando le risorse idriche del vicino bacino e assumendo membri della comunità locale per l'implementazione del progetto. La comunità locale beneficerà anche di training sugli effetti del *climate change* sull'agricoltura e di benefit monetari per la costruzione o il miglioramento di scuole e centri sanitari. Il progetto è iniziato da poco su soli 4.000 ettari dei 25.000 acquisiti e la comunità è stata debitamente informata che durante l'implementazione, molti verranno riassegnati. Nonostante i buoni presupposti, già alcune promesse non sono state mantenute perché gli insediamenti/orti previsti nelle aree comunitarie per ora si trovano recintati in una zona periferica, la strada da costruire è stata deviata e le aree di mercato molto lontane dalle zone di produzione.

Brewaniase

L'agricoltura è l'attività principale per il 90% e i prodotti locali sono: patate dolci, cassava, olio di palma, arachidi, riso e cacao. La Herakle Farm ha acquisito dalla comunità locale, per 50 anni, 3.750 ettari per 5 \$/ettaro annui. L'obiettivo del capo locale che ha firmato l'accordo era quello di migliorare il sistema economico e dei servizi per tutta la comunità, con la garanzia di un lavoro stabile, la costruzione di cliniche, pozzi e di una biblioteca dotata di computer. Purtroppo l'accordo non è stato rispettato perché solo 5 pozzi sono stati costruiti e 2 computer forniti, ma i pagamenti per i terreni ritardati, mai costruita la biblioteca e attivate le borse di studio, il lavoro nella piantagione non garantito e i salari non pagati per tempo. La piantagione è poi stata venduta ed ora 2.050 dei totali 3.750 ettari sono utilizzati, impiega molto personale locale di cui l'80% sono donne e ha garantito molti servizi come una clinica, dei dormitori e una mensa per i suoi lavoratori.

I casi analizzati da Caritas Ghana evidenziano che almeno il 90% dei proprietari locali ignora i propri diritti sulla terra di cui dispongono e quali siano le conseguenze del fenomeno di cui sono vittime. Nell'ordine si parla dei cambiamenti e delle perdite nella biodiversità; delle conseguenze culturali per il cambiamento della produzione agricola (ancora i prodotti agricoli hanno un radicato uso nelle cerimonie tradizionali); della progressiva incidenza sulla perdita dell'identità comunitaria; con l'estinzione dei semi usualmente utilizzati ci si avvia verso una progressiva dipendenza dalle aziende estere che sono state portatrici di nuove colture. L'attività di cui Caritas Ghana è capofila si rivela dunque importante per cercare di sistematizzare e mantenere alto il livello di informazione su un fenomeno che lega il diritto al cibo alla disponibilità di terra per coltivare che sia buona, non già sfruttata e improduttiva.

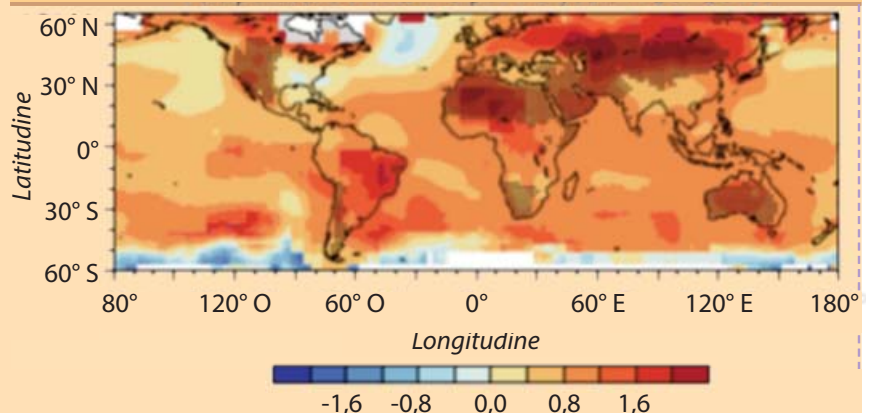
Assume importanza significativa il ruolo della Chiesa a livello istituzionale per far sì che i terreni disponibili siano messi a disposizione dei più poveri perché li coltivino senza ostacoli inutili. Inoltre, è fondamentale l'appello perché molte leggi sulla conservazione del territorio emanate in diversi paesi africani, siano effettivamente rispettate.

DIRITTO AL CIBO, MIGRAZIONI E VULNERABILITÀ AL CAMBIAMENTO CLIMATICO IN AFRICA SUB-SAHARIANA

La migrazione è sempre stata un modo di sopravvivere messo in atto da esseri umani e animali di fronte a cambiamenti del clima o eventi estremi. La mobilità umana temporanea o permanente delle persone durante periodi di siccità, o alluvioni e inondazioni, è un fenomeno che risale agli albori della storia dell'uomo. Le popolazioni nomadi avevano fatto della migrazione uno stile di vita, si muovevano seguendo il ciclo degli eventi naturali, dove era loro più conveniente vivere. Dunque, come alcuni studiosi fanno notare³⁸, la migrazione non è un tema nuovo al genere umano, ma è entrato a far parte del dibattito pubblico da quando questo fenomeno ha delle conseguenze nella politica internazionale degli stati, in particolare quelli europei.

La varietà dei biomi³⁹ del continente va dalle zone umide prevalentemente al sud a quelle aride e semi-aride che si estendono verso nord per poi lasciare spazio al deserto del Sahara. L'emissione di gas serra è considerata la causa principale del riscaldamento globale. L'aumento delle temperature globali non è tuttavia omogeneamente distribuito, alcune terre mostrano una tendenza maggiore al riscaldamento di altre. Le zone aride occupano quasi la metà delle terre emerse e ospitano circa il 38% della popolazione mondiale. Osservazioni e proiezioni registrano temperature più alte in biomi secchi o caratterizzati da scarse precipitazioni. Un recente studio⁴⁰ ha misurato le differenze nella variazione delle temperature tra le zone umide e le zone aride giungendo alla conclusione che queste ultime sono più vulnerabili al surriscaldamento globale delle prime.

Trend della temperatura (°C su 96 anni; 1920-2015)



Fonte: Nature Climate Change 2017

Il paradosso è che globalmente le aree umide sono dove la maggior parte delle emissioni hanno avuto luogo, ma sono anche quelle dove l'aumento di temperatura sarà meno cospicuo. Al contrario le zone aride, che hanno emesso di meno storicamente, vedono e vedranno aumenti delle temperature più cospicui. Questa si configura come un'ulteriore forma di "ingiustizia climatica". Oltre al dato che vede le popolazioni più povere che hanno tratto minori benefici dallo sviluppo economico, contribuendo in misura minore al cambiamento climatico, pagare un prezzo più alto in termini di maggiore esposizione e minori mezzi per rispondere ai mutamenti ambientali, coloro che hanno vissuto nelle zone aride e inquinato di meno il pianeta, subiscono e subiranno in futuro le conseguenze peggiori dei mutamenti climatici.

È in queste zone infatti che vi è una maggiore probabilità di aumento della frequenza e dell'intensità degli shock climatici a causa di variazioni di temperatura maggiori rispetto alle zone umide. Come si nota dall'immagine, l'area saheliana, ivi compresa quella del lago Ciad, ha già visto un aumento oltre il grado e mezzo delle temperature che si è unito a un calo delle precipitazioni. La mancanza di infrastrutture atte a rispondere alle nuove condizioni climatiche, il fatto che tali aree fossero in buona parte già povere e che dunque non vi fosse disponibilità di fondi per affrontare investimenti che avrebbero migliorato la capacità di adattamento delle popolazioni e la fragilità delle istituzioni nazionali hanno ulteriormente deteriorato una situazione di povertà generalizzata di quasi 10 milioni di persone tra gli stati rivieraschi di Nigeria, Niger, Ciad e Camerun. A questo quadro si sono aggiunti i massicci movimenti di popolazione causati dalle violenze di Boko Haram nella regione che contribuisce a rendere ancora più deboli le comunità ma anche le istituzioni.

Per quanto riguarda il nesso tra migrazione e cambiamento climatico, nel caso di eventi naturali estremi come la siccità o le inondazioni, la spinta a migrare dipende da una serie di fattori sociali ed economici che hanno a che fare con la vulnerabilità e il livello di benessere delle persone colpite e dalla capacità delle comunità di rispondere a tali shock climatici. Questo spiega l'impossibilità di scindere le cause della migrazione puramente ambientali da altre cause socio-economiche.

Anzi, al di là di ogni semplificazione, considerare a sé la questione ambientale come causa migratoria, rischia in qualche modo di "normalizzarla" assumendo come ineluttabile la condizione di vulnerabilità all'ambiente. Vulnerabilità che, tra l'altro, in alcuni contesti, è stata indotta o acuita da alcuni fattori politici o da politiche a vantaggio di alcuni gruppi a discapito di altri. Sono un esempio i fenomeni di accaparramento delle terre, le politiche di sedentarizzazione di comunità pastorali⁴¹, la restrizione della mobilità circolare⁴². Inoltre, occorre menzionare il fatto che la mobilità dovuta a catastrofi ambientali, è principalmente interna ai Paesi colpiti o verso quelli limitrofi, raramente oltrepassa i confini continentali.

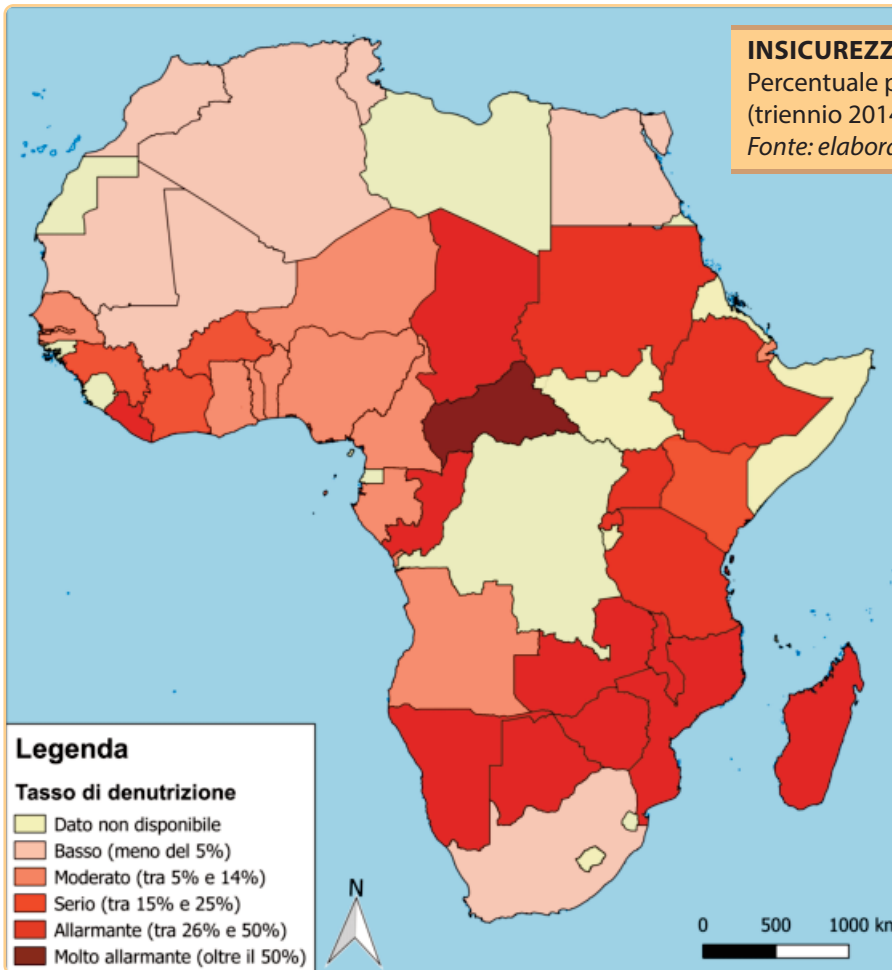
Malgrado sia difficile generalizzare, il legame tra cambiamenti climatici, sicurezza alimentare e conflitti in Africa è complesso ed è oggetto di ricerche e indagini. Alcuni studi rilevano una correlazione tra disastri (compresi quelli causati da shock climatici) e aumento dei prezzi delle derrate alimentari⁴³. Cattivi raccolti causati da condizioni climatiche atipiche o sfavorevoli fanno aumentare i prezzi sui mercati locali, con la conseguenza che i nuclei familiari maggiormente vulnerabili dal punto di vista economico vedono diminuita la propria capacità di accesso al cibo. Infatti la volatilità dei prezzi aumenta le probabilità di conflitto e un calo delle precipitazioni ha spesso un effetto indiretto sui prezzi delle derrate alimentari oltre che acuire dinamiche di competizione nell'uso delle risorse naturali (terra e acqua). Dunque, in ultima analisi, cresce il rischio di conflitti e violenze⁴⁴.

L'Africa sub-sahariana in generale vede una crescita della propria vulnerabilità causata principalmente dalle forti disegualianze che sono in aumento e che dunque riducono i mezzi di un numero crescente di persone per far fronte a shock climatici. Questo si somma al crescente degrado dell'ambiente in alcune regioni, particolarmente quelle urbane, dove inquinamento e sovraffollamento compromettono la capacità dell'ambiente circostante di mantenersi. Alla questione della povertà si intreccia la questione della *governance*. La recente siccità che ha colpito la zona dell'Africa orientale e del Corno d'Africa durante il 2016 e parte del 2017 conseguente al fenomeno meteorologico El Niño particolarmente forte nel 2015-16, era ampiamente prevedibile. Infatti, sono ormai quasi due decenni che le conseguenze dell'ENSO (El Niño Southern Oscillation) sono oggetto di studio approfondito da parte della comunità scientifica internazionale e altrettanti anni che le connessioni con la mancanza o l'abbondanza di precipitazioni l'anno successivo in alcune aree del mondo (dal Pacifico all'Oceano Indiano, all'Africa orientale) sono dimostrate. Ciò malgrado, durante tutto il periodo immediatamente precedente si sono messe in campo misure estremamente limitate per prevenire gli effetti negativi di una siccità che era sostanzialmente annunciata. Dunque se da un lato è vero che probabilmente alcune aree del pianeta diventeranno sempre meno adatte a sostenere attività umane quali l'agricoltura, dall'altro la principale variabile rimane la capacità delle comunità e delle istituzioni che le governano di adattarsi tempestivamente alla variabilità climatica.

INSICUREZZA ALIMENTARE

Percentuale persone denutrite sulla popolazione (triennio 2014-2016)

Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati FAO (2016)

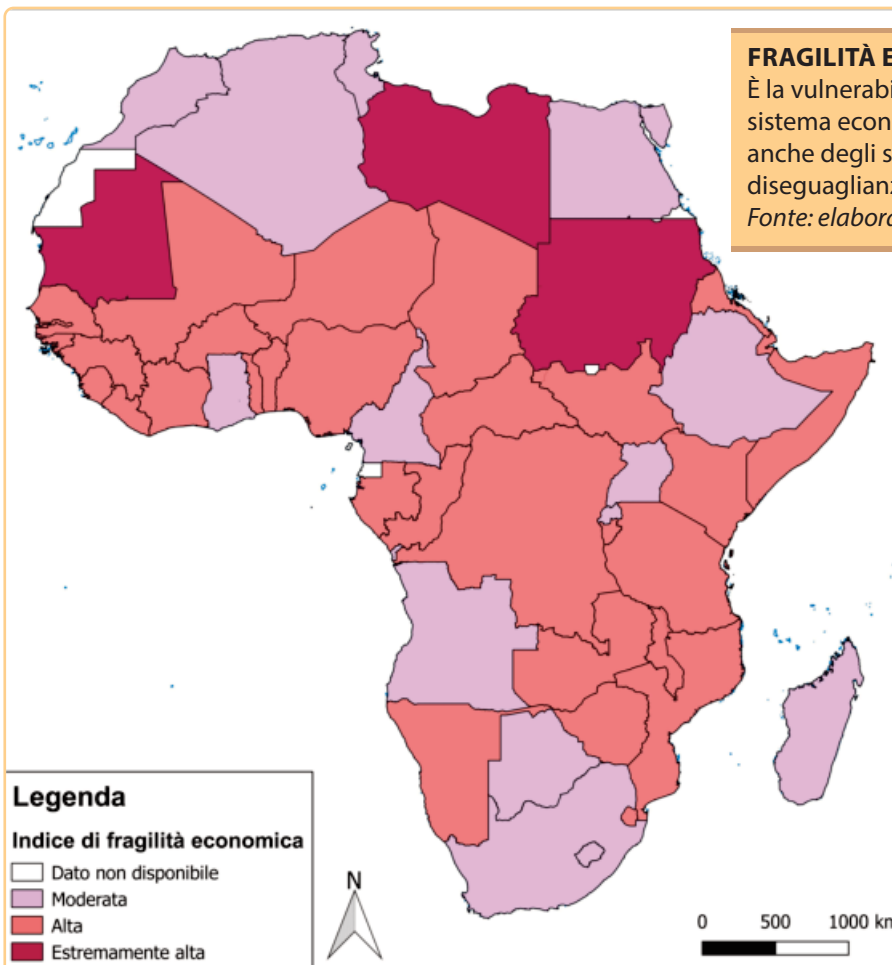


Il 10 marzo 2017, il sottosegretario generale per gli Affari Umanitari dell'ONU e il Coordinatore per gli Aiuti d'Urgenza informarono il Consiglio di Sicurezza che il mondo stava affrontando la più ampia crisi umanitaria dalla creazione delle Nazioni Unite. Circa 70 milioni di persone in 45 paesi necessitavano di assistenza alimentare d'urgenza, un incremento del 40% rispetto al 2015

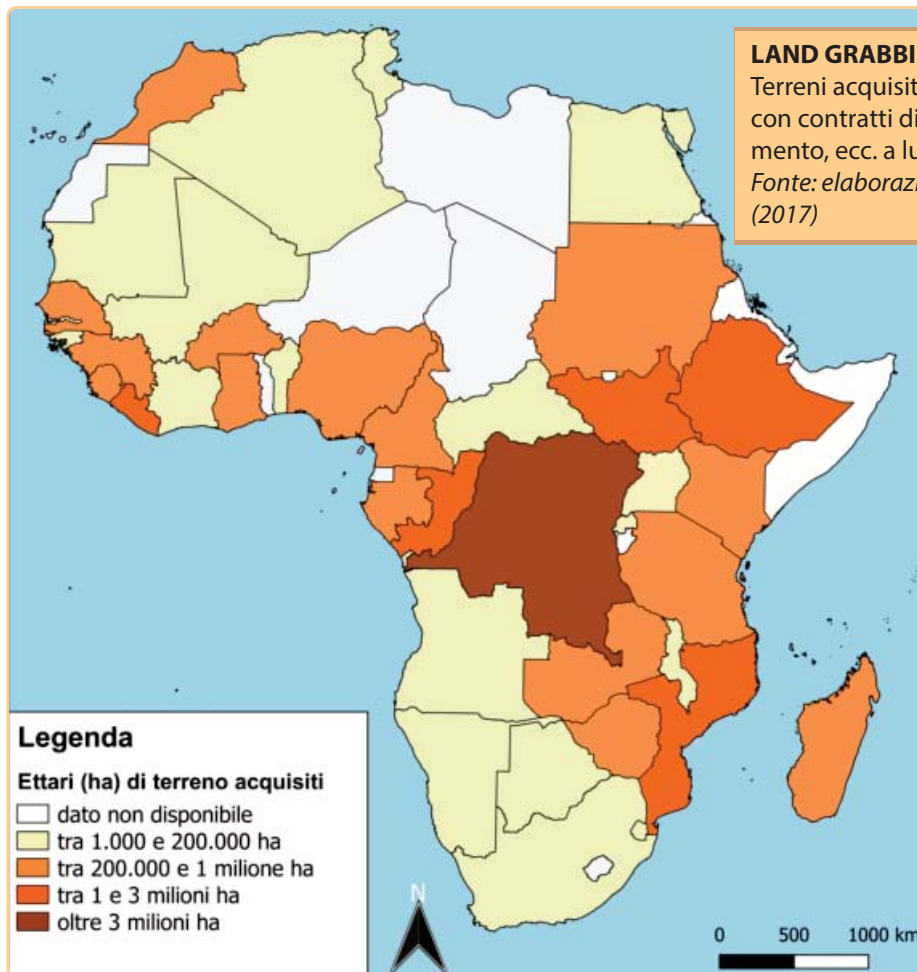
FRAGILITÀ ECONOMICA

È la vulnerabilità ai rischi derivanti dalla debolezza del sistema economico e del capitale umano, tiene conto anche degli shock macroeconomici, dell'aumento delle disuguaglianze e della disoccupazione giovanile

Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati OCSE (2017)



Le politiche di aggiustamento strutturale degli anni ottanta introdotte nella gran parte dei paesi a basso reddito condussero gli stati a regredire negli investimenti nello sviluppo agricolo e nei sistemi di protezione sociale senza realmente favorire investimenti privati se non verso colture destinate all'esportazione

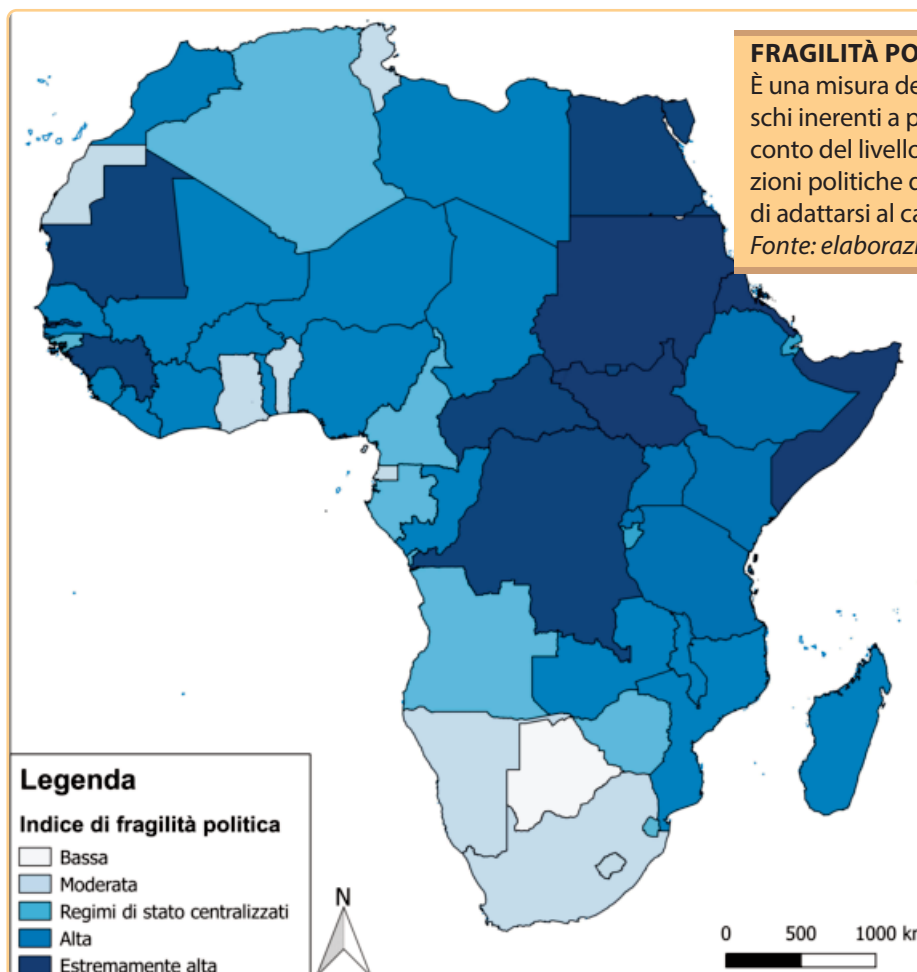


LAND GRABBING IN AFRICA

Terreni acquisiti da parte di Stati e compagnie straniere con contratti di acquisto, locazione, licenze di sfruttamento, ecc. a lungo termine

Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati Land Matrix (2017)

Sono aumentate forme di accaparramento della terra (land grabbing) da parte di stati e compagnie straniere e dell'acqua (water grabbing), con una sempre maggiore competizione per l'accesso alle risorse ambientali



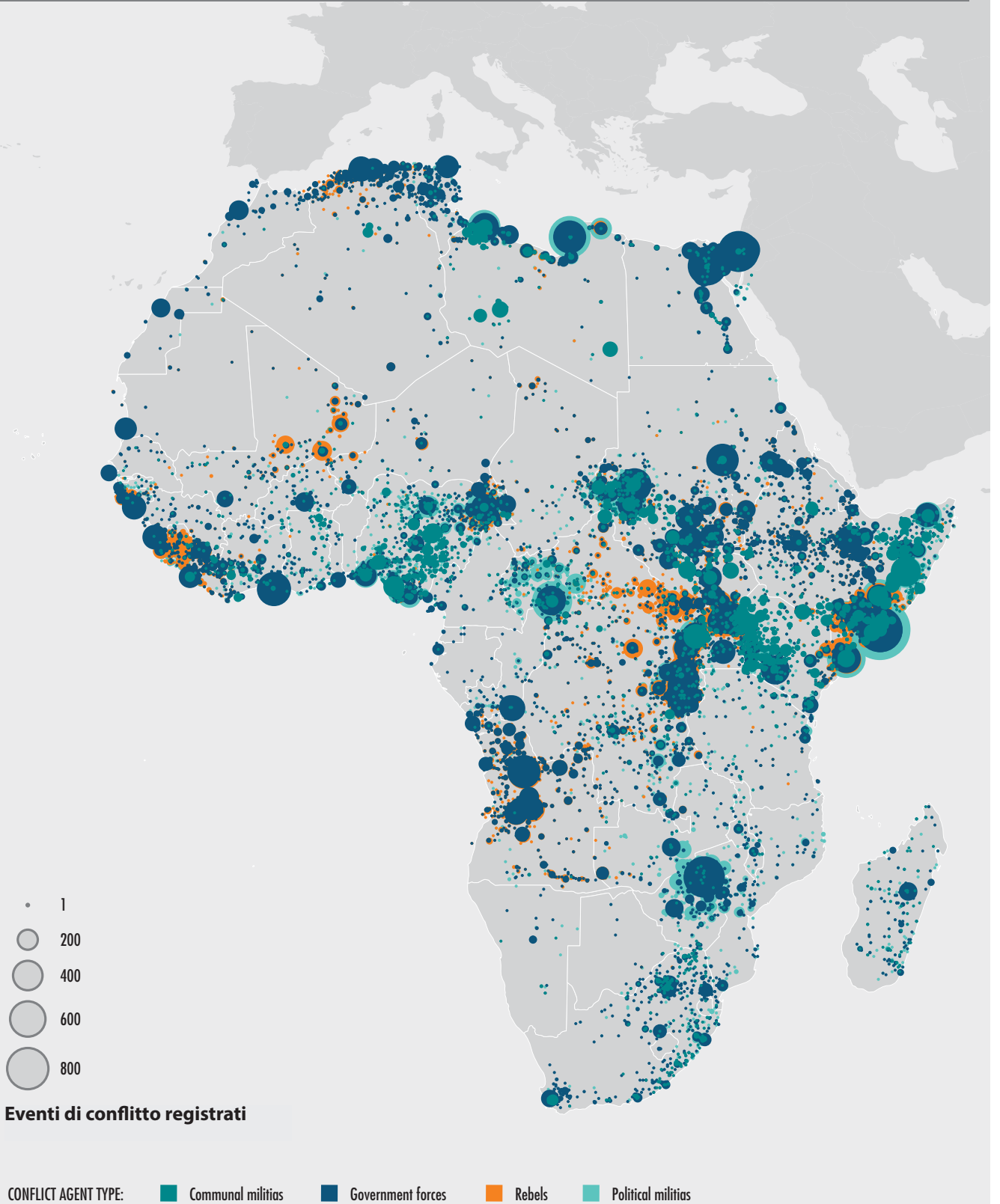
FRAGILITÀ POLITICA

È una misura della vulnerabilità della popolazione ai rischi inerenti a processi, eventi o decisioni politiche; tiene conto del livello di trasparenza e corruzione delle istituzioni politiche di un Paese e della capacità della società di adattarsi al cambiamento ed evitare la repressione

Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati OCSE (2017)

Nel 2016 sono 56 i Paesi considerati "fragili" secondo la definizione dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Nel 2011 erano 43. In questi stati vivono 1,6 miliardi di persone (22% della popolazione mondiale) e più della metà della popolazione mondiale in stato di povertà estrema (con reddito inferiore a 1,9 \$ al giorno)

Conflitti in Africa



NOTES: Conflict events in Africa, 1997–2015. The final boundary between the Republic of the Sudan and the Republic of South Sudan has not yet been determined.
SOURCE: Armed Conflict Location and Event Data Project (ACLED).

3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

Oggi, quando si parla di rapporti tra Italia e Africa, non si può fare a meno di pensare al fenomeno migratorio; ma i due continenti hanno una lunga e complessa storia di relazioni commerciali e non.

L'Europa e più in generale i Paesi OCSE non sempre hanno considerato gli effetti delle scelte in tema di politiche economiche nazionali e internazionali sull'economia del continente africano. L'interconnessione tra politiche economiche e finanziarie nel Nord del mondo e gli impatti sul suolo africano e su quello di altri Paesi in via di sviluppo sono stati oggetto di molti studi e rapporti. Di particolare interesse sono le già citate considerazioni del belga Olivier De Schutter, rapporteur speciale delle Nazioni Unite per il diritto al cibo nel rapporto presentato nel 2014 alla fine del suo mandato¹. De Schutter evidenzia una serie di criticità del sistema internazionale partendo dal presupposto che il problema della soddisfazione del diritto al cibo da parte di tutta la comunità internazionale non è tanto un problema di quantità di produzione, ma piuttosto di come si produce e di distribuzione. Il rapporteur analizza le regole del commercio agricolo mondiale, facendo un ragionamento ampio che tocca vari settori dell'economia, da quello agricolo a quello energetico, che risulta applicabile anche ai rapporti economici e commerciali tra Europa e Africa.

Il primo elemento di interesse è l'interdipendenza delle politiche dei Paesi dell'OCSE e dei loro effetti sugli altri Paesi. Ad esempio, in Europa, il settore agricolo beneficia di massicci sussidi economici che da un lato creano una sovrapproduzione di derrate alimentari che vengono riversate sui mercati internazionali a basso prezzo e dall'altro favoriscono la produzione di materie prime per il bestiame o per l'industria della trasformazione alimentare (in particolare soia, grano e mais) a scapito dei piccoli produttori alimentari che oggi si trovano in una posizione di emarginazione all'interno del mercato. Nell'UE ci sono 12 milioni di agricoltori a tempo pieno. Complessivamente l'agricoltura e l'industria agroalimentare — che dipende in larga misura dal settore agricolo per i suoi approvvigionamenti — rappresenta il 6% del PIL dell'UE, e vale circa 675 miliardi di euro². In confronto ad altri stati OCSE, l'agricoltura nell'UE è meno concentrata che in altri Paesi; negli Stati Uniti ci sono due milioni di agricoltori con aziende che misurano in media 180 ettari.



Nel 2016 l'ammontare della spesa del budget dell'UE per finanziare la PAC (Politica Agricola Comune) è stata di poco più di 50 miliardi di euro³. La quota media di questi sussidi per l'Italia è di 7,4 miliardi di euro⁴.

Secondo i dati della Banca Mondiale, in Africa l'agricoltura occupa il 42,1% (2015) delle terre, impiega il 54% della forza lavoro (2017) ma rappresenta solo il 32% del PIL, circa 300 miliardi di dollari⁵. L'85% dei produttori agricoli africani possiede meno di due ettari di terra⁶.

Dunque per i Paesi in via di sviluppo e in particolare quelli dell'Africa è evidente una chiara posizione di subalternità nel mercato globale. Infine, la posizione dominante delle grandi aziende agro-industriali con sede nei Paesi OCSE, si rispecchia anche nelle loro notevoli capacità di *lobbying* presso le istituzioni dei loro

L'Europa e più in generale i Paesi OCSE non sempre hanno considerato gli effetti delle scelte in tema di politiche economiche nazionali e internazionali sull'economia del continente africano. L'interconnessione tra politiche economiche e finanziarie nel Nord del mondo e gli impatti sul suolo africano e su quello di altri Paesi in via di sviluppo sono stati oggetto di molti studi e rapporti

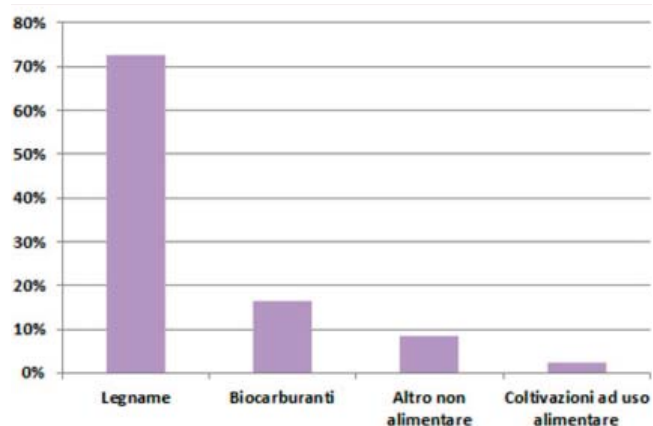
Paesi, che bloccano ogni possibilità di riforma del sistema.

Una seconda questione che il rapporteur evidenzia riguarda gli incentivi ai biocarburanti nel settore energetico. Questo aspetto è particolarmente importante nel quadro dei rapporti e delle connessioni Europa-Africa perché l'Unione Europea, nell'ultimo decennio, ha sostenuto e sta sostenendo le imprese che producono biocarburanti con forti incentivi economici. Infatti, tra gli obiettivi di politica energetica contenuti nella Strategia 2020, si prevedono incentivi alle imprese che commerciano biocarburanti. Gli incentivi ai biocarburanti non sono una misura negativa in sé, poiché potrebbero garantire il riutilizzo degli scarti ve-

getali dei processi di produzione agricola, ma quello che ha prodotto effetti deleteri per la sicurezza alimentare mondiale è stato il sussidio a tutti i tipi di biocarburanti indistintamente, ivi compresi i biocarburanti cosiddetti "primari". I biocarburanti "primari" sono di origine cerealicola e lignocellosica e dunque provengono dalla fermentazione di materie che potrebbero essere utilizzate per l'alimentazione umana. Questo ha posto in concorrenza l'utilizzo di tali materie prime per l'alimentazione umana e per l'alimentazione delle macchine, rendendo economicamente più conveniente coltivare per produrre biocarburanti che per produrre cibo.

Questi aspetti si collegano anche a fenomeni di accaparramento di terre (*land grabbing*), tema affrontato nel capitolo 2, che vede tra gli investitori in Africa anche compagnie europee e italiane, oltre che statunitensi e asiatiche. In particolare l'Italia, all'ottavo posto nella classifica degli ettari di terre acquisite, ha contratti in 10 Paesi africani soprattutto a scopo non alimentare per la produzione di legname e di biocarburanti⁷.

Tipologia di utilizzo dei terreni acquisiti da compagnie italiane



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Land Matrix

Infine, un altro importante capitolo delle relazioni tra Europa e Africa riguarda l'aiuto allo sviluppo. Nel 2016 l'Unione Europea ha speso complessivamente 21 miliardi di euro di aiuto pubblico allo sviluppo nel continente africano. Se da un lato, dunque, l'Unione Europea non rinuncia alle propria posizione dominante negli scambi agricoli internazionali, dall'altro sostiene tramite le politiche di cooperazione allo sviluppo, interventi contro la povertà nel continente africano. Queste scelte appaiono non solo poco coraggiose ma anche poco incisive nel contrasto alle cause di fondo della povertà e delle disuguaglianze economiche tra i due continenti. Dunque il passaggio a politiche agroalimentari che supportino la realizzazione del diritto al cibo richiederebbe sforzi politici

maggiori per riorganizzare il supporto a forme di agricoltura che contribuiscano a ridurre la povertà e che garantiscano il soddisfacimento dei bisogni in termini di alimentazione di tutti. In particolare, sarebbe auspicabile mettere al centro del sistema i piccoli produttori e controllare la posizione dominante delle grandi aziende del settore agroalimentare.

Inoltre, appurato che il diritto al cibo non affrisce solo alle politiche agroalimentari, ma più in generale allo sviluppo economico e sociale dei popoli, per produrre un cambiamento reale e duraturo su questo piano, nei rapporti bilaterali tra Europa e Africa sarebbe probabilmente necessaria una messa in discussione di alcune condizioni che regolano rapporti economici e commerciali⁸, riequilibrino le posizioni di potere, regolino in modo vincolante l'operato delle imprese straniere fissando standard adeguati per la remunerazione agli stati delle risorse estratte, sui diritti sul lavoro, sulle acquisizioni di terre, sull'impatto ambientale e in generale per promuovere investimenti pubblici e privati realmente volti allo sviluppo umano dei popoli africani.

D'altro canto, tali misure andrebbero accompagnate da politiche in favore del miglioramento della *governance*, di processi di democratizzazione, di prevenzione dei conflitti. Tema quest'ultimo spesso in contraddizione con gli interessi economici stranieri e di élite locali. Esempio a questo riguardo la situazione della Repubblica Democratica del Congo, Paese ricchissimo di risorse minerarie, dove l'Europa e gli stati europei sono silenziosi dinnanzi al grido e all'impegno di società civile e Chiesa locale in opposizione all'attuale presidente per il rispetto della Costituzione e dei diritti umani⁹. Inoltre, tutto questo ha risvolti sulle politiche interne dell'Europa e di questa rispetto agli altri Paesi a medio e alto reddito, in ordine alla riduzione dell'impatto ambientale dei propri sistemi di produzione, distribuzione e consumo. Oggi, l'eccessivo consumo di risorse ambientali dei Paesi ricchi è compensata dal basso impatto dei Paesi più poveri¹⁰. Dunque, la riduzione delle disuguaglianze economiche implica anche politiche incisive di conversione ecologica "a casa nostra".

Il rapporto tra Europa e Africa è tornato al centro del dibattito in seno all'Unione Europea a partire dal 2015. Con il deteriorarsi della stabilità della Libia che portò all'aumento degli sbarchi sulle coste italiane di migliaia di persone provenienti dall'Africa sub-sahariana, la questione della disuguaglianza del livello del benessere economico tra i due continenti arrivò sui tavoli delle cancellerie europee entrando nel dibattito politico europeo come una delle priorità da affrontare in materia di politica estera.

Nell'autunno 2015, i leader europei e africani si riunirono nella capitale maltese, luogo a metà strada tra

i due continenti, per discutere di come accelerare lo sviluppo del continente africano. Era un momento particolarmente teso soprattutto in molti Paesi europei, dove, dopo un'estate di continui sbarchi e tragedie nel mar Mediterraneo, l'opinione pubblica spaventata dai numeri dei migranti sbarcati sulle coste, aveva in maniera crescente scelto di votare in molti stati europei partiti anti-sistema e apertamente xenofobi. I leader europei si riunirono insieme a quelli africani per discutere su come affrontare la questione della migrazione e sulla creazione di uno strumento veloce che potesse dare risultati concreti, puntando sulla creazione di opportunità economiche e sociali negli stati africani soprattutto per i giovani. Venne così costituito il "Trust Fund per l'Africa" (EUTF) con uno stanziamento di 2 miliardi e 900 milioni di euro (da fondi europei, con l'aggiunta di altri 200 milioni di euro raccolti da stati membri).

Tra i contributori l'Italia è attualmente al primo posto. Beneficiari degli interventi sono tutti quei Paesi africani d'importanza prioritaria per le rotte migratorie, come ad esempio Tunisia e Libia, ma anche il Niger. Il Fondo Fiduciario è stato creato con fondi che vengono in buona parte da quelli per la cooperazione allo sviluppo (DG DevCo) che però vengono trattati come fondi afferenti alla sfera delle emergenze, quindi le procedure per l'assegnazione e la valutazione dei risultati sono più snelle rispetto ai fondi per progetti di sviluppo. Gli interventi da mettere in atto sono basati su 5 pilastri di intervento:

1. Aumento delle opportunità economiche e di impiego.
2. Rafforzamento della resilienza delle comunità (inclusi i rifugiati).
3. Miglioramento della gestione dei flussi.
4. Supporto alla governance.
5. Prevenzione dei conflitti (gestione delle frontiere e lotta al terrorismo, contrasto alla radicalizzazione).

Sin dalla sua creazione, il Fondo è stato al centro di forti critiche da parte delle organizzazioni della società civile per una serie di ragioni. In primo luogo è criticabile l'assunto iniziale che basti creare opportunità di lavoro nei Paesi di origine per limitare o addirittura fermare i flussi migratori verso l'Europa. Tale assunto appare semplicistico a fronte della complessità delle cause che spingono le persone a intraprendere il lungo viaggio alla volta dell'Europa e in contrasto con evidenze e studi che mostrano una correlazione positiva tra migrazione e sviluppo. Per i Paesi a basso reddito, incrementi della ricchezza non diminuiscono la mobilità nel breve e medio termine bensì la stimolano, soprattutto quella intercontinentale che richiede maggiori risorse, almeno sino a quando i Paesi di ori-

gine non raggiungono livelli di benessere diffuso medio-alti¹¹. Dunque, ammesso che vi siano politiche realmente orientate a ridurre le disuguaglianze di benessere tra i Paesi più poveri e quelli europei, l'effetto della riduzione dei flussi si avrà solo nel lungo termine quando la forbice si sarà ridotta in modo significativo.

Tuttavia, pur assumendo vi sia consapevolezza sugli effetti, il punto più critico rimane sul tipo di politiche necessarie ad incidere sulle cause strutturali delle disuguaglianze a cui si è fatta menzione in precedenza. Purtroppo è amaro notare come misure e proposte di riforma o di intervento che riguardino i settori lì citati, siano pressoché assenti dal dibattito politico e non rientrino tanto nei cinque pilastri di intervento del Fondo Fiduciario.

In secondo luogo, parte degli interventi finanziati sotto l'ombrello del Fondo Fiduciario, come ad esempio quelli di mero controllo delle frontiere attuati in Niger o il blocco navale in Libia, sono di natura militare e seguono un approccio securitario al tema migratorio. Tali interventi pertanto non appartengono alla sfera della cooperazione allo sviluppo né incidono sul livello di benessere delle popolazioni africane. Al contrario, politiche che limitano la mobilità delle persone in genere producono l'effetto opposto essendo questa da sempre una strategia di adattamento e sopravvivenza a una situazione di crisi e di stimolo allo

Tra i contributori del "Trust Fund per l'Africa" l'Italia è attualmente al primo posto. Beneficiari degli interventi sono tutti quei Paesi africani d'importanza prioritaria per le rotte migratorie, come ad esempio Tunisia e Libia, ma anche il Niger

sviluppo se avviene in un contesto di tutela dei diritti umani delle persone che si spostano.

Inoltre, è emerso come ad alcuni Paesi della fascia sub-saheliana siano state poste condizioni al rilascio dei finanziamenti per la lotta alla povertà, in particolare siano state chieste misure di contenimento dei migranti all'interno dei propri confini e di restrizione della mobilità regionale¹². Il tema della cosiddetta "condizionalità dell'aiuto", ovvero dell'imposizione di condizioni che generalmente rispecchiano richieste dettate da esigenze di politica interna, geostrategiche, commerciali ed economiche a un Paese beneficiario di interventi, è oggetto di dibattito e talvolta di forte critica. Infatti, tali misure, oltre che discutibili sul piano etico, sono di dubbia efficacia nello stimolo a processi di sviluppo e comunque basate sulla posizione predominante dell'Unione Europea in campo economico¹³. Nel caso specifico, è evidente il peso di ragioni di politica interna nel tentativo di spostare più a sud la frontiera dell'Europa e allontanare il dramma dei migranti

irregolari dagli occhi delle opinioni pubbliche europee.

Più recentemente, a fine novembre 2017 si è svolto il Vertice di Abidjan, in Costa d'Avorio, che a due anni da quello della Valletta, ha rinnovato l'impegno dei leaders europei e africani nella lotta alla povertà, nel contrasto al traffico dei migranti, in un'ottica di sviluppo in partenariato tra i due continenti. Al centro del dibattito di questo incontro sono stati i giovani e più in generale le politiche per la creazione di opportunità economiche per i giovani africani. L'Unione Europea ha promesso lo stanziamento di circa 40 miliardi di euro a supporto di un Fondo per gli investimenti

esteri in Africa, che dovrebbe supportare il settore privato a far decollare l'economia del continente. Rimangono attualmente poco chiari sia i meccanismi di accesso e funzionamento di tale fondo, sia gli strumenti che verranno utilizzati per garantire la trasparenza e monitorare i risultati in termini di creazione di opportunità per i giovani. Da questo complesso quadro emerge che il futuro dei due continenti è sempre più interconnesso, ma la sfida della pace e della lotta alla povertà in un'ottica di miglioramento duraturo delle condizioni di vita delle popolazioni del continente africano, chiede all'Europa di spostare a sud non le frontiere ma gli occhi, il cuore e la testa.



4. Testimonianze

ABBÉ ALPHONSE SECK, SEGRETARIO ESECUTIVO DI CARITAS SENEGAL¹

«La Chiesa e tutti gli organismi pastorali devono coordinarsi per **lavorare insieme contro la povertà**. La povertà limita significativamente l'accesso dei poveri al cibo, ai servizi sociali di base come istruzione, sanità, acqua, servizi igienico-sanitari, elettricità. La Chiesa deve lavorare in maniera congiunta unendo le forze di diversi settori per essere efficace ed esercitare un forte impatto strutturante, perché la risposta alla povertà deve tener conto delle interazioni tra i fattori che la generano e la perpetuano. Lavorare congiuntamente serve anche per compiere un passaggio importante: passare dalla riduzione della povertà alla decostruzione della povertà, per questo l'appoggio alle iniziative delle comunità deve iscriversi all'interno di dinamiche di rafforzamento della resilienza e di sviluppo umano sostenibile.

A tal fine, l'esercizio delle nostre rispettive missioni deve includere in primo luogo il superamento dei limiti dei nostri stessi interventi frammentari che non fanno parte di un processo di sviluppo sostenibile; orientarsi con decisione verso la formulazione e l'attuazione di programmi integrati basati sulla sinergia delle competenze, sulla condivisione delle risorse, su una programmazione almeno quinquennale e sulla mobilitazione di risorse umane, finanziarie e materiali proporzionate alle esigenze di sviluppo e alle sfide sempre più complesse alle quali siamo chiamati a rispondere».

DAL DISTRETTO DI MOMBASA (KENYA), DURAMENTE COLPITO DALLA SICCIÀ²

«Mi chiamo Chengo e sono un agricoltore. Sono un padre di famiglia. Ho 16 figli: otto maschi e otto femmine. Con noi vive anche mia mamma, mentre mio papà è già morto. La siccità è stata un grande problema. Durante la siccità c'erano molte zanzare che hanno portato malattie, soprattutto **la malaria, il problema principale oltre alla mancanza d'acqua**. La mia famiglia dipende dalle attività agricole quindi abbiamo usato l'acqua per l'agricoltura, perché i bacini di raccolta dell'acqua (*farm ponds*) erano prosciugati. Però poi non ne avevamo abbastanza per noi. Avremmo bisogno di un trattore per scavare e allargare il nostro stagno agricolo in modo da avere più acqua e poter continuare le attività agricole senza problemi. Durante il periodo di siccità il bacino più vicino distava 2 km e l'acqua era di colore rosso. Tuttavia quest'acqua era solo per l'uso domestico. Per avere l'acqua per il bestiame, invece, bisognava percorrere 6 km.



L'unico cibo disponibile durante il periodo di siccità era il cocco, ma dopo un po' la siccità ha fatto morire anche le palme che ci danno questo frutto: ne sono rimaste poche, mentre quelle di mango si sono seccate tutte. Quindi potevamo mangiare solo porridge (alimento preparato con acqua bollita e farina bianca) e solamente una volta al giorno, preferibilmente la sera, così da poter riposare bene. Siamo stati aiutati con la fornitura di semi e con la distribuzione di cibo e ora va un po' meglio, ma il problema principale rimane la mancanza d'acqua».

ZONA DI OKUMANING, EST DEL GHANA

Elis è una donna divorziata con 4 figli. Il suo ex-marito ha perso 9 acri di terreno. 3 acri sono stati usati per coltivazione di arance e 6 per quella della palma. Suo marito ha ricevuto una compensazione di 850 \$ (3.500 GhC). Di questi a lei ne ha dati 125 \$ (500 GhC) e poi si è spostato in un'altra comunità. Elis ha finito quel denaro e poi si è dovuta unire alla Ghana Oil Palm Development Company come lavoratrice occasionale per poter mantenere i propri figli. Vi ha lavorato per 13 anni, fino a quando non ha avuto un incidente al ginocchio. La compagnia l'ha supportata con le cure mediche, ma, talvolta, necessita comunque di iniezioni per ridurre il dolore che costano 12,50 \$ (50 GhC). Avrebbe bisogno di un intervento risolutivo al ginocchio, ma non se lo può permettere perché non può pagare le cure. Cammina con le stampelle e vende pannocchie grigliate per sopravvivere. Racconta: «Se avessimo ancora i terreni, non avrei difficoltà a pagare le mie cure e nemmeno il cibo sarebbe un problema. Abbiamo perso la terra per nulla». Aggiunge che talvolta la Ghana Oil Palm Development Company la contatta e le offre tra i 25 \$ e i 40 \$ (100,00-150,00 GhC).

MAMADOU CISSOKHO, PRESIDENTE ONORARIO ROPPA - RETE DELLE ORGANIZZAZIONI DI CONTADINI E PRODUTTORI DELL'AFRICA OCCIDENTALE³

«La prima volta che sono venuto in Italia come rappresentante dei piccoli agricoltori africani era 35 anni

fa. Ero venuto qui per chiedere la creazione di un'organizzazione che riunisse organizzazioni non governative e associazioni contadine del continente. È passato molto tempo, si sono succedute diverse iniziative, come il Fondo Fiduciario Globale per la Sicurezza Alimentare e la Salubrità degli Alimenti, abbiamo partecipato alla costruzione di un movimento globale in favore dei piccoli agricoltori grazie alla società civile e alla FAO. Abbiamo molta esperienza nel comprendere che nel campo della cooperazione allo sviluppo non conta soltanto la quantità di soldi che si spendono, ma la creazione di un quadro per il dialogo nel rispetto e nel reciproco interesse.

Due anni fa, al termine del Vertice della Valletta si è detto che nel 2017 ci sarebbe stato l'incontro successivo ad Abidjan e poi non se ne è più parlato. Questo è il primo elemento che fa capire che questo incontro non è stato poi così importante, si è cominciato a pensare alla conferenza di Abidjan solo un mese prima dell'evento. L'Africa, che doveva essere il continente proattivo, perché ospitava la riunione, invece di prendere l'iniziativa e tentare di influenzare l'agenda, era lì ad aspettare che l'Europa gli dicesse di cosa si doveva parlare, malgrado il fatto che esistono documenti panafricani come l'agenda 2063 che riassumono bene le priorità per il continente africano. L'Africa avrebbe dovuto mettere sul tavolo le sue proposte, invece i leaders europei e africani si sono riuniti ma non si è discusso di niente, è stata un'occasione persa. Il forum di Abidjan non sarà ricordato come un momento storico nei rapporti tra i due continenti, non rappresenterà niente nel futuro».

MONS. GIORGIO BERTIN, VESCOVO DI GIBUTI E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI MOGADISCIO E MARIA JOSÉ ALE- XANDER, DIRETTRICE DI CARITAS SOMALIA⁴

«La sicurezza alimentare è sempre stato un problema del continente africano. Secondo un recente rapporto della FAO, il 22,7% della popolazione africana si trova ancora in una condizione di insicurezza alimentare. Le cause della mancanza di sicurezza alimentare in Africa, in particolare in Somalia, sono principalmente due: la siccità e l'assenza di sicurezza politica, economica e sociale.

Per quanto riguarda la prima causa, la siccità, questa è dovuta sia alle condizioni climatiche sia all'azione dell'uomo, per esempio attraverso la deforestazione attuata per la produzione di carbonella da esportare nei Paesi arabi. La deforestazione e di conseguenza la siccità sono dovute anche al fenomeno dell'*over grazing* ovvero una "pastorizia eccessiva": con l'apertura del mercato verso l'estero è aumentata la popolazione animale e diminuita la disponibilità della natura.

Per quanto riguarda la sicurezza sociale, la Somalia soffre la mancanza di vere istituzioni statali dal 1991, a causa del crollo dello stato dopo l'insurrezione contro il regime di Mohamed Siyad Barre nel 1990 e la presenza di un islamismo radicale (Shabab e Isis).

Le proposte da lanciare alla comunità internazionale potrebbero essere: **esportare con regole precise gli animali, bloccare l'esportazione della carbonella, sostenere progetti di permacultura**, in particolare durante i periodi di esondazione si dovrebbe individuare un modo per trattenerne l'acqua lungo i due fiumi (Shebeli e Giuba) e, infine, promuovere il rafforzamento delle istituzioni statali e della sicurezza.

Uno delle prime proposte da lanciare alla comunità internazionale è quella di favorire la creazione di posti di lavoro piuttosto che vivere nell'emergenza, poiché a lungo andare la sola assistenza umanitaria rende inattiva la popolazione».

CON JAIRUS ALING'A, OPERATORE DELLA CARITAS DIOCESANA DI LODWAR (KENYA)

«La diocesi di Lodwar si trova nella regione Turkana in Kenya. È una regione che confina a ovest con la regione del Karamoja in Uganda, al nord-ovest con il Sud Sudan e a nord con l'Etiopia.

Il Turkana è situato in quell'area del Kenya classificato come ASAL (Arid and Semi-Arid Land: terra arida e semi-arida) dove vive una popolazione nomade dedicata alla pastorizia e dove la siccità ha colpito duramente negli ultimi anni. Il fenomeno si può definire on-off per la sua ciclicità e la sua criticità dipende ormai dall'efficacia della risposta al problema. Nel 2011 la crisi peggiore e da allora ci sono stati piccoli progressi, pur rimanendo la situazione fortemente difficile.

Storicamente è una terra di conflitto, sia interno che esterno. All'interno ci sono tensioni con le popolazioni del Kenya che vivono in West-Pokot, Baringo, Samburu e Marsabit. All'esterno il conflitto è dovuto alla convivenza di popolazioni che appartengono allo stesso gruppo culturale e parlano la stessa lingua seppur divisi nella zona di confine che tocca Kenya, Uganda, Sud Sudan ed Etiopia, gli ATEKER. La contesa riguarda soprattutto l'acqua, una risorsa scarsamente disponibile in Turkana, ma vitale per la sopravvivenza di persone e del bestiame, unica fonte di reddito. La ricerca dell'acqua spinge la popolazione a migrare oltrepassando i confini, alimentando tensioni, ruberie e morti. Durante l'ultimo periodo di siccità nel 2016-2017, gli Ateker hanno però vissuto un periodo relativamente pacifico di coesistenza, dimostrando accoglienza ai gruppi del Kenya che sono migrati in Uganda (Karamoja). Solo grazie a questa migrazione verso l'Uganda, la disponibilità della popolazione lo-

cale e l'uso dell'acqua disponibile in Karamoja ha permesso alla comunità di pastori del Turkana di sopravvivere alla siccità che ha duramente provato tutta l'area. Si sono registrati pochi casi di omicidi e ruberie tra i gruppi Ateker del Turkana e Karamoja rispetto alla media e la convivenza pacifica è stata quasi una sorpresa.

Con le prime piogge a novembre 2017, però, una parte degli Ateker del Turkana hanno deciso di ritornare in Kenya dal Karamoja. Poiché elementi del conflitto sono il bestiame che i due gruppi continuano a rubarsi a vicenda passando il confine e la disponibilità d'acqua, una volta rientrati nelle terre d'origine e nuovamente divisi dal confine, le tensioni sono tristemente riprese. **L'esperienza ci ha dimostrato che una convivenza pacifica è possibile quando i due gruppi vivono nei medesimi territori condividendo le risorse disponibili.** Per questo motivo la Diocesi di Lodwar sta pianificando un programma con progetti comuni su acqua, agricoltura e piccole imprese generatrici di reddito con gli Ateker che vivono su entrambi i territori di Karamoja e Turkana, promuovendo una convivenza pacifica».

PADRE DAVID TOMBE LEONARDO, COORDINATORE DELL'ISTRUZIONE DELL'ARCIDIOCESI DI JUBA⁵

«I continui combattimenti tra le forze governative e i gruppi di opposizione non stanno solo provocando la crisi alimentare, ma interrompono molte altre attività normali. Mantenere le scuole in funzione è una grande priorità per la Chiesa cattolica, uno dei principali attori nel settore educativo del Paese.

Dietro questo complesso dove stanno giocando i bambini ci sono delle fosse comuni di persone che sono state uccise qui l'anno scorso. **La pace è ciò di cui hanno bisogno questi bambini, se vogliono avere un futuro in cui non ci siano fosse comuni accanto ai cortili delle scuole.**

Con la pace, le persone possono iniziare a vivere la vita ordinaria, la vita normale, che ogni essere umano merita.

Pace ed educazione sono strettamente interconnessi. L'educazione è la nostra speranza per il futuro e vogliamo dire alle nostre giovani generazioni di dimenticare il passato e perdonarsi l'un l'altro»



5. La questione

Se l'umanità è un'unica famiglia e la Terra è la nostra casa comune, 815 milioni di persone affamate non possono lasciare indifferenti. Non si tratta solo di essere solidali con chi non può accedere al cibo a sufficienza e non si tratta solo di intervenire per portare aiuto. Non è solo una questione legata alla "fame", a un rimedio a breve termine, quanto affrontare il problema alla sua radice. La visione che la dottrina sociale della Chiesa offre è più profonda: riconoscere i diversi fattori in relazione tra loro, riprendere le molteplici angolazioni, assumere un approccio globale e una visione integrale della persona. Già Paolo VI aveva esortato ad affrontare la questione della "fame" e del "sottosviluppo" alle sue fondamenta immaginando un cambiamento profondo dei meccanismi del sistema economico e sociale¹. Punto, questo, centrale nel Magistero di Papa Francesco. Da un lato la sua visione olistica riassunta nel concetto di "ecologia integrale" in cui la dimensione sociale, politica ed economica sono in relazione tra loro² così come la dimensione locale e globale, dall'altro l'aspra denuncia a un'economia globale non a servizio delle persone, ma del mero profitto di pochi, un'economia che diviene "tirannia invisibile del denaro"³ che produce degrado umano, sociale e ambientale. Un'economia fondata sulla violenza, sulla "cultura dello scarto" che produce iniquità planetaria. Violenza, scarto e iniquità, termini paradigmatici delle questioni irrisolte del diritto al cibo che non c'è ancora.

VIOLENZA

Anche la recente crisi alimentare, come tutte quelle precedenti, è stata definita "man-made", cioè determinata dall'uomo. Sono i conflitti violenti, interni ed esterni, soprattutto in Africa e in Medio Oriente, a essere causa decisiva e in molti casi prevalente della fame. Violenze spesso mascherate e fomentate con motivi etnici e religiosi, con la paura utilizzata e manipolata da élite al potere al soldo di interessi economici locali e internazionali, è il «terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla terra e minaccia l'intera umanità» menzionato da Papa Francesco⁴, da cui discendono i "terrorismi derivati".

La violenza induce alla fuga milioni di persone che si muovono all'interno dei Paesi colpiti o in quelli vicini diventando essi stessi un potenziale e ulteriore fattore aggravante dell'insicurezza alimentare. Molti meccanismi di protezione sociale vengono meno, l'economia crolla, le violenze aumentano e chiamano altre violenze, entrando in una spirale che



sembra inarrestabile e rende impossibile ideare e attivare processi di cambiamento. Oltre alle guerre, vi è la violenza economica e sociale che agisce in modo più subdolo, ma non meno dannoso. Le crisi alimentari non sono mai qualcosa di nuovo e improvviso, ma vengono da lontano, da decenni di sistemi alimentari locali violentati e infragiliti da politiche, nazionali e internazionali, a favore di élite al potere, degli interessi dei Paesi più ricchi, dell'industria agroalimentare transnazionale. È frutto di una vulnerabilità crescente delle comunità locali che è divenuta endemica rendendo la variabilità climatica motivo di rischio alla sopravvivenza. La violenza del clima dipende da quella dell'uomo. La siccità o altri eventi climatici provoca morte e sofferenza dove le comunità sono state impoverite e violentate, rese incapaci di farvi fronte. Vulnerabilità acuita dalla violenza dell'uomo sull'ambiente, che lo rende più ostile con shock climatici sempre più intensi.

SCARTO

Lo sviluppo dei sistemi alimentari basato sull'aumento della produzione e la mera massimizzazione dei profitti ha avuto un impatto ambientale devastante e provocato povertà endemica, producendo al contempo eccedenze produttive con oltre il 30% di spreco del cibo prodotto nei diversi passaggi della filiera alimentare. Questo stesso approccio ha favorito, da un lato la produzione di cibo altamente trattato, con scarse qualità nutritive, e dall'altro un eccesso di produzione animale e di consumo di carne per le popolazioni ricche, dannosa per l'ambiente e la salute.

La questione degli stili di vita e della cultura consumistica alimentata dal modello economico rappresentano evidentemente il substrato culturale alla base dei meccanismi di spreco e di squilibrio. La povertà endemica prodotta dal sistema rappresenta di fatto lo

Un'economia fondata sulla violenza, sulla "cultura dello scarto" che produce iniquità planetaria. Violenza, scarto e iniquità, termini paradigmatici delle questioni irrisolte del diritto al cibo che non c'è ancora

scarto umano, l'eccedenza, denunciata da Papa Francesco nei suoi messaggi ai Movimenti Popolari, necessaria al sistema per produrre profitto. Significativo in questo senso il dato che vede i poveri sempre più concentrarsi in aree ad alta fragilità politica-istituzionale-sociale: si stanno creando enormi "pattumiere" umane mondiali dove concentrare gli scarti di un sistema che produce sempre più ma che non nutre. Chi ne fa maggiormente le spese sono i più vulnerabili e in particolare le donne e di conseguenza i bambini. La donna è una componente familiare e sociale indispensabile, soprattutto nei contesti rurali; la sua vulnerabilità è un agente che incide in modo significativo sulle condizioni delle comunità nel presente e nel futuro. Basti pensare all'aumento dei casi di anemia nelle donne e alla difficoltà di garantire un nutrimento adeguato agli infanti con conseguenti problemi di crescita e/o mortalità infantile.

Un sistema che si alimenta anche di risposte parziali o false soluzioni che non tengano insieme questione ambientale e sociale e rischiano, soffermandosi su singoli aspetti, di aggravare anziché risolvere i problemi. Un errore, questo, commesso anche dal mondo della cooperazione e dell'aiuto umanitario quando crea dipendenza dagli aiuti, non considera gli effetti a medio-lungo termine, non collega l'azione d'urgenza con le fasi successive di riabilitazione e sviluppo, non tiene conto delle dinamiche di conflitto.

INIQUITÀ

Come già denunciato dagli special rapporteur sul diritto al cibo presso le Nazioni Unite⁵ e da molti studiosi⁶ la fame non è il prodotto della scarsità, ma dell'iniquità, che esclude una parte della popolazione mondiale dall'accesso al cibo, dalle risorse utili a produrlo, dal lavoro dignitoso che genera il reddito necessario a procurarselo⁷.

Nonostante la gravità delle crisi alimentari susseguites negli anni, la produzione di cibo a livello globale non è diminuita, il 13% di tutta la popolazione adulta mondiale è obesa⁸, un terzo di tutta la produzione alimentare viene buttato via o sprecato⁹ e «milioni di contadini in tutto il mondo producono cibo per miliardi di persone, ma la catena alimentare da produttore a consumatore è mediata da pochi grandi distributori, fornitori, rivenditori e imprese di trasformazione e imballaggio» che godono di posizioni dominanti e del favore delle politiche¹⁰. Iniquità acuita dai fenomeni di accaparramento di terre, di speculazione finanziaria e da meccanismi di *governance* globale ancora troppo deboli per regolare i mercati globali e garantire meccanismi di protezione di un bene che non può essere considerato una merce qualsiasi. Si tratta di nuove forme di colonialismo, in cui la periferia è in funzione del centro¹¹, che di fatto pro-

duce una competizione nell'uso delle risorse tra l'essenziale per molti e il lusso di pochi¹². Una competizione però che non si gioca alla pari, dove le parti non hanno lo stesso potere di influenza nelle decisioni, ad ogni livello, che hanno effetti sulle loro vite. Un punto, questo, centrale e che richiede un impegno per dare voce e forza a coloro che il problema lo vivono sulla propria pelle ogni giorno.



6. Proposte ed esperienze

«La globalizzazione della speranza, che nasce dai popoli e cresce tra i poveri, deve sostituire questa globalizzazione dell'esclusione e dell'indifferenza!»

Papa Francesco, partecipazione al II incontro mondiale dei movimenti popolari, Bolivia luglio 2015

Papa Francesco richiama a tre compiti fondamentali nel processo di cambiamento: l'economia deve essere al servizio dei popoli, per promuovere un'equa distribuzione dei frutti della terra; unire i popoli in un cammino di pace e giustizia, preservando la loro unicità e individualità, senza sottomettere quelli più deboli a tutele o ingerenze in una nuova forma di colonialismo ideologico¹, agendo però con una responsabilità comune; difendere la Madre Terra attraverso la promozione pacifica di misure appropriate per rispondere alla crisi.

LE POLITICHE

All'interno degli spunti indicati dal Papa, possono essere lette anche le raccomandazioni degli ultimi special rapporteur sul diritto al cibo presso le Nazioni Unite² che parlano di interdipendenza delle riforme. Riformare i sistemi di distribuzione globale dei generi alimentari consentendo maggiori possibilità di guadagno per i piccoli e medi produttori alimentari, maggiori possibilità di commercializzazione dei beni provenienti dai Paesi in via di sviluppo, in particolare promuovendo la diversificazione dell'economia, potrebbe consentire a milioni di persone di uscire dalla povertà. Inoltre, per garantire una reale possibilità ai produttori dei Paesi in via di sviluppo sarebbe auspicabile rivedere l'intero sistema di sussidi all'agricoltura dei Paesi OCSE. Sul piano delle politiche internazionali, sarebbe utile una riforma del sistema dell'economia e della finanza globale, con particolare attenzione alla concorrenza, al fine di limitare il potere delle grandi aziende agro-industriali sui mercati e nei Paesi in cui operano, in particolare tutelando i piccoli proprietari dai fenomeni di accaparramento delle terre e assicurare maggiore responsabilità sociale delle imprese e il rispetto dei diritti umani fondamentali e i diritti dei lavoratori.

Inoltre la riforma dovrebbe regolamentare i prezzi, al fine di arginare le oscillazioni dei beni alimentari fondamentali (i cosiddetti *staple foods*) in modo da garantire regolare accesso a tali derrate anche ai più poveri. È fondamentale, dunque, affiancare alle politiche di cooperazione allo sviluppo, la revisione degli accordi in materia commerciale e finanziaria ove sfavorevoli ai Paesi in via di sviluppo e ai piccoli produttori, in un'ottica di intervento multisettoriale.



La priorità è la ricostruzione dei sistemi alimentari locali, promuovendo la decentralizzazione, l'espansione delle politiche di welfare a tutela dei più poveri e dei più vulnerabili e la promozione dell'inclusione delle popolazioni ai processi decisionali. Riguardo le politiche in campo alimentare, sarebbe auspicabile orientare i sistemi di produzione considerando l'importanza della qualità del cibo e del suo apporto nutrizionale oltre che alla mera quantità, nonché favorire scelte di produzione basate sui principi dell'“agro-ecologia”, attenta alla tutela del territorio e alla fragilità degli ecosistemi. Più in generale, questo insieme di politiche deve avere come fine ultimo il raggiungimento della “sovranità alimentare”, che si configura come il diritto delle persone a definire i loro sistemi alimentari, agricoli, di allevamento e di pesca, in contrasto con l'alternativa di avere il cibo in gran parte soggetto alle forze del mercato internazionale. Si deve avere cibo sufficiente e prontamente accessibile localmente. Di qui l'importanza anche dei sistemi di stoccaggio e di riserva a livello nazionale, per rendere stabile l'accesso al cibo e compensare le fluttuazioni dei prezzi aumentando l'autosufficienza alimentare.

LA PACE

Come ricorda Papa Francesco nel suo messaggio per la Celebrazione della 50° Giornata Mondiale della Pace, occorre promuovere la cultura della nonviolenza «come stile di una politica di pace», e attrezzarsi affinché sia «la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali». Sul piano internazionale bisogna privilegiare politiche che mettano al primo posto la risoluzione dei conflitti tra le comunità, evitando di fomentare ostilità a scopo economico o esacerbando conflitti già in corso. Al contrario bisognerebbe incoraggiare politiche in campo economico che sfavoriscano gli attori sul piano internazionale che hanno interessi nella guerra, e al contempo promuovano attori che agiscono in un'ottica volta a risolvere iniquità e situazioni di ostilità tra po-

polazioni, guardando alle cause reali dei conflitti in corso. Politiche ispirate alla nonviolenza richiamano anche l'esigenza di potenziare gli organismi sovranazionali, in primis le Nazioni Unite, che regolano l'uso della forza dotandoli di maggiori strumenti di intervento per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti.

L'EDUCAZIONE

Il locale è strumento fondamentale per promuovere cambiamenti globali e viceversa. Il cambiamento diventa un processo e non più solo il suo risultato. Per arrivare ad esso sono importanti alcuni strumenti. L'educazione a una "cultura della cura"³: cura di sé, cura degli altri, cura dell'ambiente, anziché della cultura del degrado e dello scarto. Un'educazione perché si conoscano cause, effetti, connessioni e alternative possibili per agire con discernimento nella produzione e consumo di cibo, nella lotta alla violenza e alle ingiustizie e nella conoscenza dei fenomeni ambientali per garantire un'adeguata gestione del rischio. Su questo piano è importante anche sensibilizzare a stili di vita improntati a sobrietà e consumo responsabile e un'educazione alimentare verso cibi nutrienti, sani e prodotto nel rispetto dell'ambiente. Questo impegno è fondamentale per creare il substrato culturale necessario a sostenere le riforme menzionate in precedenza. È fondamentale anche conoscere i propri diritti per esercitarli pacificamente: si pensi ad esempio al fenomeno dell'accaparramento di terre e risorse naturali. È necessaria un'attenzione costante per la protezione e l'adempimento dei diritti umani delle donne, per garantire la loro significativa inclusione attiva nel processo decisionale in relazione alle politiche e ai programmi.

LA VOCE DELLA CHIESA AFRICANA

I vescovi riuniti a Dakar a settembre 2017 per la conferenza *Organizzare il servizio della carità in Africa: il ruolo dei vescovi*, hanno ribadito alcuni punti centrali per la Chiesa africana nell'impegno verso lo sviluppo umano integrale delle popolazioni e in particolar modo dei più poveri. Anzitutto è fondamentale l'impegno a farsi prossimi a quegli individui e comunità le cui terre sono minacciate da interessi interni ed esterni; conoscere e documentare le molteplici cause della povertà per sradicarle; prendere a cuore la causa di migranti e rifugiati, costretti a migrare per crisi ambientali e politiche, promuovendo la dignità di ognuno a vivere in contesti dove sia in condizione di provvedere a sé e ai suoi cari in modo adeguato; incoraggiare i leader a promuovere il bene comune.

Riconoscendo e incoraggiando «l'impegno di organismi internazionali e di organizzazioni della società civile che sensibilizzano le popolazioni e cooperano in modo critico, anche utilizzando legittimi meccani-

smi di pressione, affinché ogni governo adempia il proprio e non delegabile dovere di preservare l'ambiente e le risorse naturali del proprio Paese, senza vendersi ad ambigui interessi locali o internazionali»⁴, i vescovi africani promuovono un approccio che integri la dimensione sociale a quella economica, politica ed ecologica, così come suggerisce Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato Si'*, in un cammino comune contro ogni tipo di esclusione. Per far questo si rende necessario mantenere aperto il dialogo con la comunità scientifica, le organizzazioni della società civile, i governi e le istituzioni, ma soprattutto prestare profonda attenzione alla voce, ai diritti e ai bisogni delle comunità che vivono i territori, soprattutto quelli più colpiti da violenze e disastri ambientali, tra cui comunità indigene, pastori, piccoli produttori alimentari, senza terra, bambini, orfani e persone con disabilità, nonché rifugiati, sfollati interni⁵.

A questo proposito è importante il cammino dei movimenti popolari, ai quali Papa Francesco si è già rivolto in diverse occasioni, esortandoli ad essere "seminatori di cambiamento" riprendendo la figura della semina lenta e pacifica con la certezza di attivare un processo che solo col tempo porterà frutto, senza l'ansia di occupare spazi e potere, ma soprattutto con una prospettiva ben più ampia della semplice azione settoriale⁶.

In conclusione, alcune lezioni apprese e raccomandazioni pratiche:

- Raccogliere e organizzare dati sul territorio, e promuovere la ricerca e la sperimentazione, includendo nei processi gruppi locali.
- Maggiore controllo delle responsabilità istituzionali sugli impegni assunti.
- Ampliare la partecipazione attiva degli attori locali, in dialogo costante con istituzioni e organizzazioni della società civile.
- Favorire l'interazione di gruppi per condividere esperienze e competenze.
- Promuovere la conoscenza e la tutela dei diritti e alla gestione delle risorse naturali e finanziarie.
- Collegare la risposta all'emergenza con la riabilitazione e lo sviluppo con un approccio orientato a rafforzare la resilienza delle comunità e basato sulla tutela dei diritti umani e degli ecosistemi.
- Rafforzare le capacità e sostenere i processi di coordinamento e azione congiunta di attori locali della società civile e della chiesa (piccoli agricoltori, pastori ecc.) in ordine a una maggiore influenza nei processi decisionali di riforma dei sistemi alimentari ai diversi livelli.



La Chiesa in Africa è da sempre molto impegnata sul fronte dello sviluppo umano con un'attenzione speciale alla sicurezza alimentare, in molti dei contesti più colpiti dalla malnutrizione, non solo a seguito di emergenze, ma in modo costante a sostegno di processi di promozione e sviluppo umano integrale.

A seguito della recente crisi, la risposta della **RETE CARITAS** si è articolata sia in progetti a breve termine, con **interventi di emergenza soprattutto nelle aree più colpite dalla siccità e dai conflitti**, sia in progetti a lungo termine con **interventi di sviluppo e peace-building, attività di advocacy** a livello nazionale e internazionale, riduzione del rischio, gruppi di lavoro tematici (migrazione e tratta, lotta alla desertificazione/Sahel, ...) e **rafforzamento istituzionale**. Solo in Africa orientale dall'inizio del 2017, la rete Caritas sta sostenendo più di tre milioni e mezzo di persone in Etiopia, Kenya, Somalia Sud Sudan e Uganda attraverso più di 120 programmi per un totale complessivo di circa 114 MILIONI DI EURO di aiuti.

I progetti sostenuti nei vari ambiti hanno visto una varietà di tipologie e modalità di intervento. Nel settore del miglioramento delle condizioni di vita l'aiuto è consistito nella fornitura di sementi e attrezzi agricoli (come ad esempio in Uganda) e in uno schema di *cash for work*, attraverso cui si sono sostenuti i redditi delle famiglie creando opportunità di lavoro. Alcuni interventi hanno puntato al miglioramento del regime alimentare dei beneficiari attraverso la distribuzione di cibo alla popolazione (come in Madagascar); altri interventi hanno incluso una componente di *empowerment* dei beneficiari, dove alle popolazioni sono stati distribuiti semi per la coltivazione di ortaggi nei loro giardini.

Per quanto riguarda il settore della sanità, un'importante fetta di interventi si è concentrata sulla prevenzione: sono stati distribuiti filtri per l'acqua al fine di arginare la trasmissione di malattie come il tifo e il colera in Kenya, o sono stati costruiti servizi-igienici che garantissero il corretto smaltimento delle acque sporche come in Uganda. Diversi i programmi anche in altre aree colpite dalla crisi. In Nigeria si sono messi in atto interventi in campo sanitario come il supporto tecnico e l'acquisto di farmaci per i centri salute.

Sul piano dell'accesso all'acqua potabile, alcuni programmi hanno provveduto a creare nuove fonti di approvvigionamento (come in Camerun) attraverso la costruzione di nuovi pozzi; altri programmi hanno migliorato gli impianti esistenti attraverso l'attivazione di corsi per la riparazione e manutenzione delle fonti d'acqua e sessioni per la pacificazione dei conflitti sulle poche risorse disponibili in condizioni di siccità in Kenya.

Sul tema del supporto all'infanzia, in Niger si è provveduto a creare spazi sicuri dedicati al gioco in contesti di conflitto; in Camerun si è sostenuta la scolarizzazione dei ragazzi attraverso il sostegno alle famiglie nel pagamento delle spese scolastiche e la fornitura di libri e materiali per studiare.

La promozione dei diritti umani, dell'educazione, del ruolo della donna e dello sviluppo umano hanno guidato la realizzazione delle progettualità unitamente a pratiche di inclusione e partecipazione delle comunità beneficiarie alle decisioni riguardanti gli interventi.

Alcune buone prassi

Come testimonia l'esperienza di alcune Caritas africane, sono attivi **processi innovativi, soprattutto in campo agro-pastorale**, che puntano al coinvolgimento delle comunità nella sfida all'adattamento alla variabilità climatica senza il ricorso a tecniche lesive dell'ambiente, tenendo conto del diritto alla terra e all'acqua e di una migliore gestione di risorse e servizi. Ad esempio, si è riusciti a diversificare la coltura del mais su circa 1 milione di ettari coltivati, introducendo 50 tipi diversi di semi che le ricerche hanno qualificato come più resistenti alla siccità. I semi piantati stanno producendo i loro frutti e il successo va sicuramente legato anche al fatto che centinaia di piccoli agricoltori locali hanno partecipato alla sperimentazione testando le nuove varietà poi introdotte. O ancora l'iniziativa "New Rice for Africa" che combina l'alta produttività del riso asiatico con la capacità del riso africano di tollerare condizioni di crescita difficili, con coltivazioni di 200.000 ettari in 30 Paesi africani.

In tema di sicurezza alimentare, esiste un **gruppo di lavoro internazionale per il Sahel** che si riunisce una volta l'anno e affronta tematiche ad essa connesse. Vi partecipano le Caritas nazionali di Burkina Faso, Capo Verde, Gambia, Guinea Bissau, Mali, Mauritania, Niger, Senegal e Ciad insieme a partner internazionali della **Confederazione Caritas, tra cui Caritas Italiana**, impegnati in questi Paesi. Tra i risultati raggiunti: la capitalizzazione delle esperienze nell'attuazione di meccanismi endogeni di sicurezza alimentare nei Paesi del Sahel; lo sviluppo di un'analisi della Caritas sulla situazione alimentare nei vari Paesi del Sahel e l'anticipazione di possibili crisi; formazione per il personale della Caritas e progetti regionali di emergenza, resilienza e sviluppo.

CARITAS ITALIANA ha una lunga esperienza in molti Paesi africani e si è mobilitata sin dalle prime fasi della crisi alimentare, rispondendo alle richieste di aiuto delle Chiese locali.



Caritas Italiana ha sostenuto progettualità in **12 Paesi dell'Africa centrale e orientale**: Etiopia, Sudan, Sud Sudan, Uganda, Niger, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Madagascar, Kenya, Camerun, Burundi e Somalia. In tutti i Paesi il focus principale di intervento è stato quello della sicurezza alimentare e dell'accesso all'acqua.

In alcune aree, come ad esempio nella regione del lago Ciad (Niger, Nigeria e Camerun), l'attenzione, oltre alle comunità colpite, è stata anche nei confronti degli sfollati provenienti dalle regioni in cui opera Boko Haram e hanno riguardato la fornitura di piccoli contributi economici alle donne per poter avviare attività generatrici di reddito e azioni per la sensibilizzazione delle comunità alla tutela dell'ambiente.

In regioni afflitte da condizioni di sicurezza gravi, come ad esempio in Sudan, nella regione dei Monti Nuba, gli interventi hanno riguardato anche l'accompagnamento delle comunità sul tema dell'abuso dei diritti umani.

In Sud Sudan, grazie anche al contributo dell'otto per mille della Conferenza Episcopale Italiana, oltre alla distribuzione di derrate alimentari ai nuclei familiari bisognosi, si sono finanziate attività sia in campo medico, sia in campo sociale e educativo, con attività di assistenza ai bambini di strada, appoggiando gli insegnanti nei campi profughi e sostenendo iniziative di promozione della pace.

In molti Paesi, inoltre, sono stati messi in atto microprogetti di sviluppo, principalmente a finanziamento di attività in campo agricolo e di accesso all'acqua in un'ottica di attivazione di processi per l'autosostentamento.

Infine, in alcuni Paesi sono attivi progetti di servizio civile e gemellaggi tra comunità locali e diocesi italiane, in particolare sono impegnate le diocesi di: Milano, Udine, Bolzano-Bressanone, Foligno, Prato, Vicenza.

L'impegno economico complessivo di Caritas Italiana nel 2016-2017 per la realizzazione delle progettualità qui descritte ammonta a oltre 2,5 MILIONI DI EURO.



Info: Caritas Italiana - Ufficio Africa, africa@caritas.it tel. 06 66177247 / 405



NOTE

Introduzione

- ¹ Papa Paolo VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, 45-47.
- ² «Dovete sentire le grida di dolore di milioni di persone di fronte allo scandalo provocato dal “paradosso dell’abbondanza” che costituisce il principale ostacolo alla soluzione del problema della nutrizione dell’umanità. La produzione alimentare mondiale – lo sapete bene – è sufficientemente abbondante per soddisfare pienamente le necessità di una popolazione anche in aumento, a condizione che le risorse che possono consentire una nutrizione adeguata siano suddivise in funzione delle necessità reali». Giovanni Paolo II, allocuzione ai partecipanti alla Conferenza Internazionale sulla Nutrizione presso la FAO del 5 dicembre 1992.
- ³ *La fame nel mondo. Una sfida per tutti: lo sviluppo solidale*, documento del Pontificio Consiglio Cor Unum, 4 febbraio 1996
http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/corunum/corunum_it/pubblicazioni/rc_pc_corunum_doc_04101996_world-hunger_it.html
- ⁴ Papa Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Caritas in Veritate*, 27.
- ⁵ Papa Francesco, Discorso ai partecipanti all’incontro mondiale dei Movimenti Popolari, Roma 28 ottobre 2014.
- ⁶ Papa Francesco, Discorso ai partecipanti al II incontro mondiale dei Movimenti Popolari, Santa Cruz de la Sierra (Bolivia) 9 luglio 2015.
- ⁷ «Un sistema che oltre ad accelerare in modo irresponsabile i ritmi di produzione, oltre ad incrementare nell’industria e nell’agricoltura metodi che danneggiano la Madre Terra in nome della produttività, continua a negare a miliardi di fratelli i più elementari diritti economici, sociali e culturali», Papa Francesco, *Ibidem*.
- ⁸ Papa Francesco, Lettera Enciclica *Laudato Si’*, 13.
- ⁹ Papa Francesco, Lettera Enciclica *Laudato Si’*, 4 e 5.
- ¹⁰ Papa Francesco, Lettera Enciclica *Laudato Si’*, 139: «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale».
- ¹¹ Conferenza Episcopale del Mozambico (CEM), Lettera pastorale *Alla tua discendenza io darò questo Paese*.
- ¹² *Laudato Si’*, 49.
- ¹³ Papa Paolo VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, 47.
- ¹⁴ Papa Francesco, Discorso ai partecipanti all’incontro mondiale dei Movimenti Popolari, Roma 28 ottobre 2014.
- ¹⁵ Particolarmente emblematico il seguente passaggio del messaggio di Papa Francesco in occasione dell’incontro dei Movimenti Popolari a Modesto, California, 16-19 febbraio 2017: «Sono i segni dei tempi che dobbiamo riconoscere per agire. Abbiamo perso tempo prezioso senza prestare attenzione, senza risolvere queste realtà distruttrici. Così i processi di disumanizzazione si accelerano.

Dalla partecipazione dei popoli come protagonisti, è in gran misura da voi, movimenti popolari, dipende la direzione che questa svolta storica prenderà e la soluzione di questa crisi che si sta acuendo».

- ¹⁶ *Trasformare il nostro mondo: l’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, risoluzione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 25 settembre 2015.
- ¹⁷ *Ibidem*, 16.
- ¹⁸ «Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all’alimentazione, al vestiario, all’abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari...», Art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
- ¹⁹ Comitato per i diritti economici, sociali e culturali, commento generale n. 12 sul diritto a un’alimentazione adeguata, par. 6 e 7.
- ²⁰ Nel settembre 2017 la Food and Agriculture Organisation of the United Nations (FAO) ha pubblicato il rapporto *State of food security and nutrition in the world 2017* <http://www.fao.org/3/a-l7695e.pdf>, contenente un’analisi sulla sicurezza alimentare e la nutrizione nel mondo, sulla base dei dati raccolti in collaborazione con altre Agenzie delle Nazioni Unite quali International Fund for Agriculture Development (IFAD); World Food Program (WFP); World Health Organisation (WHO) e Unicef.
- ²¹ Il 10 marzo 2017, il sottosegretario generale per gli Affari Umanitari dell’ONU e il coordinatore per gli aiuti d’urgenza informarono il Consiglio di Sicurezza che il mondo stava affrontando la più ampia crisi umanitaria dalla creazione delle Nazioni Unite.

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ Secondo la FAO la denutrizione è definita come la condizione di consumo abituale di un individuo insufficiente a fornire il nutrimento necessario per mantenere una vita attiva e salutare.
- ² FAO, *State of food security and nutrition in the World 2017*, <http://www.fao.org/3/a-l7695e.pdf>
- ³ *Integrated Food Security Phase Classification (IPC)*, IPC Global Partners, *Integrated Food Security Phase Classification Technical Manual Version 2.0.: Evidence and Standards for Better Food Security Decisions* (Rome, 2012)
- ⁴ Hilal Elver, Special Rapporteur sul diritto al cibo, Interim report all’Assemblea Generale dell’ONU, 21 luglio 2017 http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/72/288
- ⁵ F.M. Lappé e altri, *How we counter hunger matters*, Ethics and International Affairs issue 27.3 (2013).
- ⁶ Secondo la FAO la malnutrizione è una «condizione fisica anomala dovuta a un consumo inadeguato, squilibrato o eccessivo di macronutrienti e/o micronutrienti. La malnutrizione include la denutrizione e la sovra nutrizione così come carenze di micronutrienti».
- ⁷ Secondo la FAO l’insicurezza alimentare è «una situazione che esiste quando una persona manca di un accesso si-

- curo a una quantità sufficiente di cibo sicuro e nutriente per una crescita e uno sviluppo normale ed una vita attiva e salutare. Può essere causata da indisponibilità di cibo, potere di acquisto insufficiente, distribuzione o uso del cibo inadeguato a livello familiare. L'insicurezza alimentare può essere cronica, stagionale o transitoria».
- ⁸ «Suscettibilità ad eventi dannosi derivante dall'esposizione a stress associati con il cambiamento ambientale e sociale e dall'assenza di capacità di adattamento», Adger 2006.
- ⁹ «La capacità di gruppi o comunità di affrontare fattori di stress e ostacoli esterni derivanti da cambiamenti sociali, politici, e ambientali», Adger 2000
- ¹⁰ De Schutter Oliver, Special Rapporteur sul diritto al cibo *The transformative potential of the right to food*, 2014 http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/HRC/25/57
- ¹¹ Tratto da De Schutter, *ibidem*.
- ¹² Per una disamina sull'impatto della speculazione finanziaria sulle derrate alimentari si veda Missaglia in *Mercati di guerra*, Caritas Italiana, Ed. il Mulino 2014.
- ¹³ Tali sforzi comprendono un aumento dei bilanci pubblici destinati all'agricoltura, grazie anche al Programma comprensivo di sviluppo agricolo per l'Africa nell'ambito della New Partnership for Africa's Development (NEPAD), aumento della condivisione dei budget di cooperazione allo sviluppo destinati all'agricoltura, iniziative come Scaling up Nutrition, un rinnovato interesse del settore privato al settore agricolo.
- ¹⁴ De Schutter, *ibidem*.
- ¹⁵ Hilal Elver, Special Rapporteur sul diritto al cibo, Interim report all'Assemblea Generale dell'ONU, 3 agosto 2016 http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/71/282
- ¹⁶ Termine utilizzato per descrivere il processo di cambiamento delle abitudini alimentari verso cibi trasformati ad alto contenuto di sali, zuccheri, grassi saturi, conservanti e additivi.
- ¹⁷ Secondo l'OCSE «gli stati sono fragili quando le loro strutture istituzionali non possiedono la capacità e/o volontà politica di provvedere alle funzioni fondamentali necessarie alla riduzione della povertà, allo sviluppo e alla tutela della sicurezza e dei diritti umani della loro popolazione».
- ¹⁸ OCSE, *State of Fragility 2016: Understanding violence*, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264267213-4-en>
- ¹⁹ «Si ha una crisi prolungata in quei contesti dove una percentuale molto alta della popolazione soffre per lungo tempo a causa di insicurezza alimentare, malattie e non ha accesso a mezzi di sussistenza», A. Harmer and J. Macrae, eds. 2004. *Beyond the continuum: aid policy in protracted crises. HPG Report No. 18*, London, Overseas Development Institute.
- ²⁰ FAO, *ibidem*, <http://www.fao.org/3/a-l7695e.pdf>
- ²¹ *Vision of Humanity*, Global Peace Index Report 2017, <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2017/06/GPI17-Report.pdf>

2. Il problema a livello regionale

- ¹ FAO, *State of food security and nutrition in the World 2017*, <http://www.fao.org/3/a-l7695e.pdf>
- ² OCSE, *State of Fragility 2016: Understanding violence*, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264267213-4-en>.
- ³ L'indice di fragilità che l'OCSE utilizza è costruito sulla base di molteplici indicatori che per ciascuna delle cinque dimensioni considerate (economica, politica, ambientale, sociale e di sicurezza) misurano i rischi per le comunità in termini di esposizione, vulnerabilità e carenza di capacità in ordine a una loro gestione, superamento o mitigazione.
- ⁴ FAO, *ibidem* <http://www.fao.org/3/a-l7695e.pdf>, Tabella A 2.2 a pag. 105
- ⁵ World Social Protection Report 2017-19, ILO http://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_604882/lang--en/index.htm
- ⁶ Olivier De Schutter, Special Rapporteur on the right to food, *The transformative potential of the right to food*, 2014.
- ⁷ Dati da *Land Matrix* database, <http://www.landmatrix.org/en/>. Banca dati pubblica e open source creata nel 2012 da diverse organizzazioni e centri di ricerca per sopperire alla mancanza di dati riguardanti le transizioni di terreno.
- ⁸ Il fenomeno è collegato al sistema denominato "Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation" (REDD) previsto dalla Conferenza sui Cambiamenti Climatici di Cancun nel 2010, e al cosiddetto "Clean Development Mechanism" (CDM) previsto dal protocollo di Kyoto. Entrambi i meccanismi finanziano progetti di forestazione a scopo compensativo delle emissioni in eccesso di CO2 oggetto di contrattazione tramite strumenti finanziari sul mercato della finanza globale.
- ⁹ *Land Matrix*, *ibidem*
- ¹⁰ Secondo il Global Peace Index Report 2017, nel 2016 l'Africa sub-sahariana ha registrato un deterioramento delle condizioni di conflitto rispetto all'anno precedente soprattutto sul fronte delle violenze interne agli stati <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2017/06/GPI17-Report.pdf>
- ¹¹ FAO, *ibidem*, <http://www.fao.org/3/a-l7695e.pdf>, Grafico "figure 17" a pag. 38.
- ¹² FAO, *ibidem*, <http://www.fao.org/3/a-l7695e.pdf>, Grafici "Figure 4" a pag. 15 e "figure 6" a pag. 18.
- ¹³ Obiettivo di Sviluppo Sostenibile (OSS) 2.2: Entro il 2030, porre fine a tutte le forme di malnutrizione, raggiungendo, entro il 2025, gli obiettivi concordati a livello internazionale sulla nutrizione dei bambini sotto i 5 anni di età, sul soddisfare le esigenze nutrizionali di adolescenti, donne in gravidanza e in allattamento e persone anziane.
- ¹⁴ Per dettagli sul sistema di misurazione IPC delle crisi alimentari si veda box in questo capitolo.
- ¹⁵ Dati e proiezioni FEWSNET novembre 2017. Per la definizione di carestia si veda il box *Livelli di insicurezza alimentare*.
- ¹⁶ OCHA, http://interactive.unocha.org/emergency/2017_famine/index.php

- ¹⁷ Come riportato in *2017 Indice globale della fame. Le disuguaglianze della fame* a pag. 14 con dati FEWSNET 2017.
- ¹⁸ FEWSNET, <http://www.fews.net/west-africa/nigeria>
- ¹⁹ OCHA, Somalia Humanitarian Snapshot, Gennaio 2018.
- ²⁰ *Failed rains leave Somalis fearful* di Eoin Wrenn per Trocaire, 04 Gen 2018 e FEWSNET, dicembre 2017.
- ²¹ OCHA, Somalia Humanitarian Snapshot, gennaio 2018 e *2017 Indice globale della fame. Le disuguaglianze della fame*, pag. 19.
- ²² 18.400 solo i casi denunciati da UNICEF per gennaio e febbraio 2017.
- ²³ *Ultima chiamata dell'Onu: "La Somalia sta morendo"*, di Matteo Frascini Koffi, *Avvenire*, 11 maggio 2017.
- ²⁴ *Italia Caritas*, novembre 2017, pagg. 30-31.
- ²⁵ Acronimo di "Famine Early Warning Systems Network", un sistema di monitoraggio e allerta sulla sicurezza alimentare di 34 Paesi creato da USAID nel 1985 come strumento per i decisori politici nella pianificazione di interventi di prevenzione e risposta di crisi umanitarie.
- ²⁶ Dati pubblicati dalla FAO a dicembre 2017.
- ²⁷ FAO, *State of food security and nutrition in the World 2017*, <http://www.fao.org/3/a-17695e.pdf>, pag. 44.
- ²⁸ Ogni anno l'International Food Policy Research Institute (IFPRI) pubblica uno studio sull'indice globale della fame, per valutare progressi o battute d'arresto nella lotta alla fame Paese per Paese. Per calcolare il GHI si usano quattro indicatori (denutrizione, deperimento infantile, arresto della crescita infantile e mortalità infantile) su tre diverse fasi. Per una più dettagliata spiegazione, si veda il box 1.2 a pag. 9 della versione italiana curata da CESVI *2017 Indice globale della fame. Le disuguaglianze della fame*. <https://www.cesvi.org/wp-content/uploads/2017/10/Indice-Globale-della-Fame-2017.pdf>
- ²⁸ FAO, *ibidem*.
- ²⁹ CESVI, *ibidem*.
- ³⁰ *Italia Caritas*, maggio 2017, pag. 30.
- ³¹ Definizione ripresa dal Commentary ISPI, 6 marzo 2016, a cura di Sara De Simone *La carestia in Sud Sudan: la storia si ripete?*.
- ³² Per la definizione di *land grabbing* si rimanda alle pagg. 20 e 21 del rapporto di Caritas Ghana (vedi nota successiva).
- ³³ *Unmasking land grabbing in Ghana; restoring livelihoods; paving way for sustainable development goals*, Caritas Ghana, Agosto 2016, www.caritas-ghana.org
- ³⁴ *Africa/Ghana – Stop al Land Grabbing: appello della Caritas*, www.fides.org
- ³⁵ Ghana Catholic Bishops' Conference, Misereor, Centre for Indigenous Knowledge on Development (CIKOD), Africa Faith and Justice Network (AF&JN), KKA Austria.
- ³⁶ *Laudato Si'*, in particolare 139-143-145-146.
- ³⁷ Il dato si riferisce al rapporto del 2010 pubblicato da Friends of the Earth.
- ³⁸ Vigil, S. (2016), *Migrations environnementales? Ramener le politique au cœur du débat*, *Cités*, (4), 61-76.
- ³⁹ Secondo l'Enciclopedia della Scienza e della Tecnica (2007) si definisce bioma il «complesso di vegetali con assetto stabile su di una vasta area geografica. La relativa stabilità di un bioma è data principalmente dalle interazioni tra vegetazione e clima, e secondariamente da quelle con il suolo».
- ⁴⁰ Huang, J., Yu, H., Dai, A., Wei, Y., & Kang, L. (2017), *Drylands face potential threat under 2°C global warming target*, *Nature Climate Change*, 7(6), 417-422.
- ⁴¹ Per un approfondimento si veda FAO, *Pastoralism in East Africa – breakdown of traditional systems and environmental degradation* (box 11) del già citato, *State of food security and nutrition in the World 2017*, <http://www.fao.org/3/a-17695e.pdf>
- ⁴² Per un approfondimento del tema della mobilità circolare e intra-africana si veda FAO, *Rural Africa in motion* e Caritas Italiana, Dossier con dati e testimonianze n. 21 *Divieto di accesso, Flussi migratori e diritti negati*.
- ⁴³ Raleigh, C., Choi, H. J., & Kniveton, D. (2015), *The devil is in the details: An investigation of the relationships between conflict, food price and climate across Africa*, *Global Environmental Change*, 32, 187-199.
- ⁴⁴ Hendrix, C., Brinkman, Henk-Jan, 2013, *Food Insecurity and Conflict Dynamics: Causal Linkages and Complex Feedback*; Theisen, O.M., 2008, *Blood and soil? Resource scarcity and internal armed conflict revisited*, *J. Peace Res.* 45 (6), 801–818; Adano, W.R., Dietz, T., Witsenburg, K., Zaal, F., 2012, *Climate change, violent conflict and local institutions in Kenya's drylands*, *J. Peace Res.* 49 (1), 65–80.
- ⁴⁵ Fraser, A., Leck, H., Parnell, S., & Pelling, M. (2017), *Africa's Urban Risk and Resilience*.

3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

- ¹ De Schutter Oliver, *The transformative potential of the right to food*, 2014 http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/HRC/25/57
Per una sintesi dell'analisi di De Schutter, si veda il capitolo 2 del presente dossier.
- ² http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-13-631_it.htm
<https://agra.org/wp-content/uploads/2017/09/Final-AASR-2017-Aug-28.pdf>
http://www.europedia.moussis.eu/books/Book_2/6/21/?all=1
- ³ https://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/cap-post-2013/graphs/graph1_en.pdf
- ⁴ <http://www.uci.it/dettaglio/Notizie/nuova-pac-2014-2020-chi-perde-e-chi-guadagna>
- ⁵ <http://www.undp.org/content/dam/rba/docs/Working%20Papers/Food%20Production%20and%20Consumption.pdf>
- ⁶ <https://www.mckinsey.com/global-themes/middle-east-and-africa/africas-path-to-growth-sector-by-sector>
- ⁷ *Land Matrix* database <http://www.landmatrix.org/en/>
- ⁸ Sugli accordi commerciali si veda ad esempio la posizione della rete di ong Concord Europa sugli Accordi di Partena-

riato Economico (Economic Partnership Agreements o EPA) <http://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2016/07/Bozza-art-accordi-EPA-correz-finale2.pdf>

- ⁹ Per un approfondimento si vede, Giulio Albanese in *Popoli e Missioni* <http://www.missioitalia.it/rdc-ancora-sangue-e-morte-in-strada-ma-leuropa-resta-a-guardare/>
- ¹⁰ Per una misurazione del consumo di risorse ambientali si veda anche Rete Globale sull'Impronta Ecologica, (Global Footprint Network), www.footprintnetwork.org.
- ¹¹ Si vedano a riguardo gli studi di Flahaux & De Haas, 2016, <https://link.springer.com/article/10.1186/s40878-015-0015-6>
- ¹² È il caso ad esempio dell'accordo di partenariato bilaterale con il Niger, si veda a riguardo l'articolo di *Italia Caritas* di febbraio 2018.
- ¹³ Fatto, questo, acuito anche dal metodo di negoziazione bilaterale con singoli Paesi scelto dall'Unione Europea anziché con organismi sovranazionali regionali e sub-regionali africani come ad esempio l'ECOWAS per quanto riguarda l'Africa occidentale (Unione Economica e Monetaria dell'Africa dell'Ovest).

4. Testimonianze

- ¹ Intervento all'interno della Conferenza dei vescovi *Organizzare il servizio della carità in Africa: il ruolo dei vescovi*, Dakar 18-20 settembre 2017.
- ² Testimonianza raccolta da Greta Marconi e Chiara Gallarini, volontarie in servizio civile in Kenya con Caritas Italiana/Caritas Ambrosiana.
- ³ Intervento all'interno della conferenza *Dopo Abidjan, il piano per gli investimenti esteri dell'UE – soluzione alla povertà, l'insicurezza alimentare e le migrazioni in Africa?* del 15 dicembre 2017 presso il Ministero degli Affari Esteri e la Cooperazione allo sviluppo.
- ⁴ Testimonianza raccolta da Elena Baglietto, volontaria in servizio civile a Gibuti con Caritas Italiana.
- ⁵ Testimonianza raccolta da Caritas Internationalis www.caritas.org

5. La questione

- ¹ Papa Paolo VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, 47. Similmente in Lett. Ap. *Octagesima adveniens* del 14 maggio 1971, 44 Paolo VI denunciava una «nuova forma abusiva di dominio economico sul piano sociale, culturale e anche politico». Già quarant'anni prima Papa Pio XI aveva utilizzato l'espressione «imperialismo internazionale del denaro», Lett. Enc. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, 109.
- ² *Laudato Si'*, 139.

- ³ Papa Francesco, messaggio in occasione dell'incontro dei Movimenti Popolari a Modesto, California, 16-19 febbraio 2017.
- ⁴ Papa Francesco, Discorso ai partecipanti al III incontro mondiale dei Movimenti Popolari, Roma 5 novembre 2016.
- ⁵ In particolare Olivier De Schutter, Special Rapporteur on the right to food, *The transformative potential of the right to food*, 2014.
- ⁶ Naomi Hossain, Institute of Development Studies, *Disuguaglianza, fame e malnutrizione: il potere conta*, come a pag. 25 di *2017 Indice globale della fame. Le disuguaglianze della fame* della versione curata da CESVI.
- ⁷ *Italia Caritas* numero di settembre 2014, *Insufficiente? No, inaccessibile*.
- ⁸ FAO, *State of food security and nutrition in the world 2017*, <http://www.fao.org/3/a-17695e.pdf>
- ⁹ IFAD/FAO/WFP 2011; FAO/IFAD/WFP 2015; FAO 2011, come riportato da Naomi Hossain nel suo ultimo saggio.
- ¹⁰ Naomi Hossain, *ibidem*.
- ¹¹ Papa Francesco, Discorso ai partecipanti al II incontro mondiale dei Movimenti Popolari, Santa Cruz de la Sierra (Bolivia) 9 luglio 2015.
- ¹² Olivier De Schutter, *ibidem*.

6. Le esperienze e le proposte

- ¹ Riprende quanto già avevano denunciato i vescovi d'Africa riguardo al tentativo di convertire i Paesi più poveri in «pezzi di un meccanismo, parte di un ingranaggio gigantesco», Esortazione Apostolica *Ecclesia in Africa*, Giovanni Paolo II, 1995.
- ² Hilal Elver, Interim report of the Special Rapporteur on the right to food, luglio 2017; Olivier de Shutter, Report of the Special Rapporteur on the right to food, *The transformative potential of the right to food*, gennaio 2014.
- ³ Discorso di Papa Francesco durante la visita all'ufficio delle Nazioni Unite a Nairobi (U.N.O.N.) per il viaggio apostolico in Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana, novembre 2015.
- ⁴ Discorso di Papa Francesco durante la visita all'ufficio delle Nazioni Unite a Nairobi (U.N.O.N.) per il viaggio apostolico in Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana, novembre 2015.
- ⁵ Civil Society Mechanism for relations to the UN Committee on World Food Security (CSM), *Statement on Policy responses to Food Crises, Famines and their Root Causes, and the Role of Committee of Food Security*, ottobre 2017.
- ⁶ Discorso di Papa Francesco durante il II incontro mondiale dei movimenti popolari, Bolivia, luglio 2015.

La questione irrisolta del “diritto al cibo” è inscindibilmente legata al tema della violenza e a modelli economici basati sulla “cultura dello scarto” che producono iniquità planetaria.

Dall’ONU emerge un dato allarmante: la denutrizione è di nuovo in aumento. Nel 2016 le persone in tale condizione sono state 815 milioni, 38 milioni in più dell’anno precedente. Il dato vede l’Africa sub-sahariana detenere il primato della percentuale di persone denutrite (22,7%) in rapporto alla sua popolazione.

Questo dossier ha l’intento di dare evidenza delle contraddizioni che continuano a segnare il sistema economico globale e rilanciare quanto emerso nella Campagna *Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro*, promossa dalle Chiese di tutto il mondo nel 2015.

Publicando anche testimonianze e nuovi dati rielaborati da Caritas italiana. Rimettendo a fuoco le cause del diritto al cibo negato e le possibili soluzioni, con un occhio particolare all’Africa. E indicando percorsi di giustizia e di nonviolenza.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: «*Ecologia integrale*» – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un’alleanza tra il pianeta e l’umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un’ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Marzo 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Aprile 2017
26. *Un mondo in bilico* – Maggio 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Luglio 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Settembre 2017
29. TERRA SANTA: *All’ombra del muro* – Settembre 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ottobre 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Novembre 2017



www.caritas.it